Trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 - DCB Trento

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

… è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre… Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. 210
Inverno 2008 - Anno XXXI

SOMMARIO

• Angeli custodi distratti • Diritti e laicità nell'età postmoderna • La parabola dell'individuo nella modernità senza limiti • Ma la religione è altro • "Oltre la crisi di civiltà. Cultura, politica e religioni per costruire alternative nel Mediterraneo" • Omosessualità e diritti 2 • Ancora a proposito della mitezza • Signore delle cime • La donna e l'uomo: una relazione creativa e responsabile • Dalla 64ª Mostra del Cinema di Venezia (parte seconda)

Per fare e rinnovare l'abbonamento a L'INVITO basta poco

L'abbonamento: un regalo per la rivista, per voi, per qualche vostro conoscente interessato ai contenuti di cui ci occupiamo - temi da studiare con tempi diversi rispetto al "pensare in fretta" cui ci costringe la contemporaneità.

PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI CHE PURE CONTINUANO A LEGGERCI

S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI 2008
NON DIMENTICATE!

Il versamento di € 15,00 o 25,00 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

Angeli custodi distratti

Il mondo degli Angeli è piuttosto articolato e per molti versi misterioso. Ma in questo mistero, con l'aiuto delle sacre scritture, dei padri della chiesa, dei teologi e dei poeti (Dante fra tutti) - ma anche della fantasia devozionale dei fedeli cristiani così come delle tradizioni ebraiche e islamiche - si possono scorgere delle gerarchie e delle divisioni di compiti che aprono ai mortali spiragli di conoscenza e di comprensione.

Inoltriamoci in questo mondo misterioso e pieno di fascino.

Anzitutto i "cori": sono nove, un numero che si avvicina alla perfezione.

Per Dante i nove "cori angelici" appaiono come nove cerchi luminosi che ruotano, con velocità e splendore differenti a seconda della distanza da Dio origine del moto e punto matematico, quindi non divisibile e non misurabile.

Ed eccoli questi nove cori angelici a partire dal basso: Angeli, Arcangeli, Principati, Potestà, Virtù, Dominazioni, Troni, Cherubini, Serafini.

Fermiamoci al primo coro, quello degli Angeli.

Nella gerarchia è il più basso perché conserva ancora qualcosa delle umane inclinazioni (debolezza, ambizione, passione). Il compito degli angeli è quello della protezione degli individui e di stimolo alla loro volontà verso il bene.

Ma proprio per la loro vicinanza alle umane debolezze ci sono tra di essi quelli che, non avendo adempiuto al loro compito con la dovuta perfezione (naturalmente non per cattiva volontà o per negligenza, ma solo per mera distrazione), vengono destinati ad altre mansioni. Tra questi i più distratti sembrano essere quelli destinati alla custodia dei bambini. Non passa giorno infatti che non annoveri, nell'arco delle sue ventiquattro ore, incidenti di vario tipo che portano al ferimento

e qualche volta perfino alla morte di bambini innocenti e indifesi.

Ora questi angeli custodi distratti che non hanno saputo evitare almeno la morte o la disabilità permanente dei bambini loro affidati, vengono dirottati a un altro compito: la custodia degli embrioni. Si tratta di una custodia, noiosa forse, ma assai meno carica di rischi e di fastidi dove le distrazioni non comportano conseguenze di nessun tipo. Gli embrioni infatti non strillano, non hanno fame, non sporcano non sono soggetti a stimoli di nessun tipo in quanto mancano ancora della corteccia cerebrale. Stanno lì buoni buoni in attesa che giunga la loro mamma che sola può portare a termine il loro sviluppo bruscamente interrotto. Solo così sarà permesso finalmente a tutti loro di unirsi al coro dei piccoli innocenti che sotto il trono di Dio ne cantano le lodi, per godere, con tutti i beati della gioia eterna del paradiso. Il compito di questi angeli distratti accanto alla facile custodia è quello di classificarli assegnandone a ciascuno la provenienza e l'appartenenza quantomeno materna (il padre, si sa, può essere ignoto).

Qui però le cose si complicano. Perché, se è facile sistemare gli embrioni frutto di aborti spontanei, (o quelli - che forse non sono nemmeno embrioni – consistenti in semplici ovuli fecondati che per varie ragioni la "natura" ha espulso impedendone l'annidamento) - e sono molti -, resta un problema sistemare quelli provenienti da aborti non spontanei, ma provocati. Come farà infatti la loro mamma, non sempre disponibile al pentimento nonostante i sensi di colpa spontanei e/o alimentati, a ricongiungersi a loro? - condannata com'è all'inferno da princìpi non negoziabili stabiliti da chi detiene le chiavi della salvezza eterna e sui quali s'è deciso di non transigere?

In attesa che il papa, magari con l'aiuto di Giuliano Ferrara e di qualche altro consigliere "intelligente" che non crede agli angeli, risolva questa complicazione, i poveri angeli distratti continueranno pazientemente ad assolvere al loro compito. Loro infatti coltivano la speranza che la bontà di Dio, essendo infinita, riporti fuori dalle logiche di potere anche l'uso di quelle chiavi originariamente destinate ad aprire ai poveri/e l'accesso al regno dei cieli che a loro è destinato[1], e a chiuderlo invece a coloro che pongono sulle spalle degli altri/e pesi che loro non toccano neppure con un dito[2].

---

1 Mt., 5,3

2 Mt., 23,4

Diritti e laicità nell'età postmoderna

Ferdinando Targetti, docente alla Facoltà di Economia dell'Università di Trento, scrive su l'Unità del 6.1.2008 una lettera ad Alfredo Reichlin sul tema dei diritti civili, della scienza e della tecnica, del rapporto fra lo Stato e la Chiesa cattolica. Riportiamo ampi stralci dell'articolo e un nostro commento.

Non c'è Pd senza laicità

Caro Reichlin,

come Presidente della Commissione Valori del Partito Democratico ti è stato dato un compito tanto delicato quanto rilevante per l'immagine che questo partito avrà agli occhi degli italiani e sono sicuro che lo svolgerai con forza d'animo e il prestigio che ti deriva da tanti anni di militanza politica e intellettuale. (...)

Il Pci, a partire dalle scelte costituzionali del 1947, concentrò il suo impegno sulla convergenza, sul terreno della solidarietà sociale, delle due forze popolari, comunista e cattolica, e poi per decenni sul confronto capitale-lavoro, tralasciando invece e volutamente il confronto sul terreno dei diritti civili e della laicità. È forse perché inconsapevolmente ero influenzato da questa tradizione che, in questi dodici anni di militanza ulivista, ho prestato poca attenzione alla questione della laicità del costituendo partito, preferendo concentrarmi sulle questioni socio-economiche, sulle quali mi sembrava che la separazione tra i Ds e la Margherita era senza senso perché basata su radici ideologiche che afferivano ad un passato ormai remoto.

Ma la situazione in questi anni si è modificata sotto profili sociali, scientifici, ideologici e politici. Con la secolarizzazione della società, i comportamenti nella morale famigliare e sessuale sono cambiati con rapidità diverse tra gruppi sociali differenti. Inoltre l'ambito delle questioni dei diritti civi-

li si è allargato a motivo dei progressi tecnici avvenuti in vari campi come ad esempio l'ingegneria genetica. (...)

Fintanto che le questioni sul tappeto sono di ordine socio-economico un compromesso è più facile da trovare,(...) sulle questioni dei diritti civili l'operazione è invece più ardua. L'insegnamento del nuovo pontefice è sintetizzabile nei seguenti tre principi: non si può governare prescindendo da Dio, la razionalità scientifica ha dei limiti (si noti che si parla di "razionalità" scientifica e non dell'utilizzo dei risultati della scienza, che ovviamente devono essere soggetti a limiti), i diritti umani hanno a fondamento i diritti "naturali" fondati sulla creazione divina. Con posizioni del genere un compromesso è molto difficile. (...)

Credo infatti che il principio della laicità dello Stato abbia a suo fondamento quella separazione tra Chiesa e Stato che, insieme alla separazione tra scienza e fede, sono a fondamento del modello occidentale. (...)

A mio parere il documento dei Valori del Pd dovrebbe affermare che nella società italiana debbano vigere i principi seguenti:

a. Esiste fiducia tra i cittadini se ognuno sa che c'è separazione tra l'azione politica e le credenze religiose dei governanti.
b. Esiste uguaglianza tra i cittadini se le (varie) credenze religiose determinano etiche pubbliche che sono poste sullo stesso piano delle etiche non religiose o di quelle atee.
c. Esiste libertà per i cittadini di professare ogni religione e di celebrare i propri culti e le proprie usanze: i. questi comportamenti non devono violare le leggi dello Stato (divieto di poligamia, mutilazioni sessuali, uccisione delle adultere); ii. La libertà non deve tradursi in una limitazione dei diritti di chi non professa quella religione (divorzio, aborto, dico, testamento biologico). Non esiste un "diritto naturale", ma un diritto civile a cui il cattolico aggiunge per sé elementi fondati nella sua fede che è concessa dall'aiuto misterioso di Dio.
d. Esiste progresso scientifico se la scienza è autonoma, libera e sottomessa alle leggi dello Stato che non si modellano su leggi rivelate (non è pensabile che non si insegni nella scuola pubblica l'evoluzionismo, perché non si può contrapporgli il creazionismo su basi scientifiche). La scienza spiega il mondo dei fatti, la teologia cerca di attribuirgli un senso: la religione non ha nulla da dire in tema di scienza.

Io credo che la maggior parte dei cattolici italiani (non solo coloro che avevano riposto tanta speranza nel Concilio Vaticano II) accetterebbe questi principi.

Ferdinando Targetti

La parabola dell'individuo nella modernità senza limiti

di Silvano Bert

Noi conosciamo **Ferdinando Targetti** come un esperto di economia, di sviluppo industriale, dei rapporti fra Stato e mercato, di riforma del welfare. *L'Invito* (n.126/1991), nel centesimo anniversario della *Rerum novarum* di Leone XIII, ha pubblicato una sua lezione sull'enciclica sociale di Giovanni Paolo II: *"Centesimus annus", la lettura di un laico.* Che oggi egli scriva, ne senta come cittadino l'urgenza, di laicità, un tema lontano dalle sue competenze specialistiche, è indicativo del momento particolare in cui viviamo. Anche se la parola non vi compare, il suo diventa un articolo sulla globalizzazione. Un contesto e un processo, nella seconda (o post-) modernità, in cui lo spazio e il tempo ordinari sono sconvolti, in cui le domande si rovesciano e le risposte non sono univoche. In Francia il dibattito sul velo portato dalle ragazze islamiche si è acceso sulla domanda se era una forma di oppressione o di libertà.

Nessuno avrebbe pensato, fino a pochi anni fa, che in Italia avremmo dovuto discutere di poligamia e di mutilazioni sessuali (e di velo, di moschee, di crocifissi nelle aule di scuola). E mentre i manuali di storia mettono in sequenza le categorie dei diritti civili (le libertà individuali), dei diritti politici (la partecipazione al governo dello Stato), dei diritti sociali (le libertà dai bisogni), Ferdinando Targetti scopre nella sua esperienza di cittadino, e di militante politico, che sono i diritti civili a riproporsi come problemi difficili in cerca di mediazione etica e giuridica. Quelli, nella storia d'Europa, acquisiti per primi e, pensavamo, per sempre. Nella società italiana, all'interno di un partito, il Pd, quello che lui sceglie come campo d'azione politica, sono infatti nuove domande, le unioni civili, il testamento biologico, l'omosessualità a interpellare e a dividere le coscienze.

Il dibattito infuria certo anche sull'apparato industriale, le infrastrutture, il fisco, l'età pensionabile, la precarietà del lavoro, la gestione degli ospedali e delle scuole, ma è di altro genere: questi sono conflitti che conosciamo, fra liberisti e socialisti, fra conservatori, sinistra riformista e antagonista. Vi si tratta del modello di sviluppo, di risorse da accumulare e collocare, di rapporti di forza da tagliare con

la scure di un voto. Sulla crescita e sul declino economico, sul profitto, sui salari, sul welfare, è un dibattito in cui siamo esperti: ha una lunga storia alle spalle, ha visto accordi e contrasti, fra la Dc e il Pci, fra i Ds e la Margherita. Dentro l'Ulivo: non ha più senso, dice Targetti, che io e Tiziano Treu, per trovare un compromesso militiamo in partiti diversi.

È invece sui temi "eticamente sensibili", quando l'embrione oscilla fra "uno di noi" o "mero grumo di cellule", e l'aborto fra "omicidio" e "diritto", che ogni coscienza si inquieta. E quando risponde si ri/colloca, scompagina di nuovo le forze. E' su di essi che la gerarchia della Chiesa cattolica si dichiara interprete di una "legge naturale" che realizza il piano creativo di Dio. E sui quali, anche se meno illuminati dai media, parlano il pastore protestante, il rabbino ebreo, l'imam musulmano, il filosofo ateo.

È dunque la libertà dell'individuo, il tema dei diritti civili nella fase estrema della modernità, che spinge un economista come Targetti a ingerirsi nei campi dell'etica, del diritto, della teologia. E' uno s/confinamento provocato dalle innovazioni della scienza e della tecnica applicate alla vita, dalle migrazioni, dai mutamenti nella famiglia, negli stili di vita, nella sessualità. Che spinge anche un teologo come Benedetto XVI a citare un filosofo della scienza come Paul Feyerabend e un fisico come Marcello Cini a misurarsi con un filosofo-teologo come Paul Ricoeur. Non sono in molti ancora a riconoscere l'insufficienza degli specialismi: che si incominci a farlo è positivo, un'indicazione per tutti.

***

L'individuo nasce, assume l'iniziativa, con il sorgere della modernità, emancipandosi dagli "ordini", dai "corpi", dal "cosmo-tutto" prestabilito (da Dio) della cristianità medievale. Entra in concorrenza con altri individui. L'approdo sarà il mercato in economia, la democrazia in politica, la ricerca scientifica nella cultura, la libertà di coscienza nella religione, la relazione d'amore nella famiglia. Il progresso è una marcia trionfale, illimitata, per secoli. E' nella figura dell'individuo, all'origine della modernità, che l'economista Targetti, e ognuno di noi, trova il filo che connette mercato e democrazia, scienza e filosofia, amore e sessualità, libertà ed eguaglianza. La Chiesa cattolica si oppone perché all'autonomia crescente dell'individuo si accompagna la sua perdita d'influenza. Nella secolarizzazione vede un disordine che porterà alla catastrofe.

E ad ogni tornante della storia la Chiesa presenterà il suo conto, fino a quello estremo del Novecento, il con-

centrato di orrori della storia moderna. Il papa Benedetto XVI nella recente enciclica *Spe salvi* scrive: "*Un mondo senza Dio è un mondo senza speranza....Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Dio è il fondamento della speranza -non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme".*

L'analisi e la terapia assumono il nome del Cristianesimo come "religione civile", un'iniezione di valori ("naturali") come argine sull'orlo dell'abisso. Valori che possono essere accolti anche da chi non è di fede cristiana: in Italia sono Giuliano Ferrara e gli atei devoti che organizzano la moratoria contro l'aborto. Anche da chi, per fragilità umana, nella propria vita privata e familiare li contraddice: in Italia sono i Berlusconi e i Casini, i Bossi e i Fini, divorziati risposati e/o conviventi che partecipano alle campagne in difesa della famiglia fondata sul matrimonio.

La Chiesa non manca di denunciare le ingiustizie sociali, il divario fra il nord e il sul del mondo, le guerre che lo devastano: ma per questi mali, strutturali, di lunga durata, nessuno può esigere soluzioni immediate. Le istituzioni internazionali, i rapporti fra l'economia e la politica, fra il mercato e gli Stati, si sa, sono opachi e aggrovigliati.

Le leggi sulla "vita", quelle che proibiscono l'aborto e l'eutanasia, che vietano la fecondazione assistita e il testamento biologico, che non riconoscono le unioni civili, si presentano invece, almeno nel laboratorio d'Italia, a portata di mano. Attraverso una pressione diretta sulle istituzioni politiche. Il finanziamento alle scuole cattoliche, l'otto per mille dell'Irpef, l'esenzione dall'Ici, sono risorse funzionali al clima di "religione civile".

***

Contro l'ideologia cattolica della catastrofe il pensiero laico ha elaborato sulla modernità la fiducia nel progresso lineare, senza fine. Anche dopo le deviazioni, o le cadute, si riprendeva il cammino, nella direzione segnata.

Ma chi oggi, fra le teste pensanti, ha il coraggio di riproporre l'ideologia del "progresso"? Chi non vede la crisi del mercato e della democrazia? Chi non solleva domande sulle tecnoscienze? La modernità svela compiutamente le sue aporie: fra emancipazione e dominio, fra diritti e violenza. L'individuo, disincantato, è più libero, ma è rimasto solo, spaesato.

Alle "patologie del nostro tempo" dedica un numero monografico (il 438-9) *Testimonianze*, la rivista fondata da Ernesto Balducci. Di "un'epoca

delle passioni tristi" scrivono Miguel Benasayag e Gérard Schmit. "L'ospite inquietante" è l'ultimo saggio di Umberto Galimberti, dedicato al rapporto fra i giovani e il nichilismo.

Aveva dunque ragione la Chiesa a mettere in guardia, a inquisire e a punire, a richiamare sulla retta via? Affinché l'umanità si lasciasse guidare, come ripete il papa di oggi, "etsi deus daretur" ("come se Dio esistesse")?

Nel commento alla *Centesimus annus* (1991) Ferdinando Targetti riconosceva, d'accordo con il papa di allora, che il capitalismo e la democrazia, usciti vincenti dal grande conflitto del Novecento con il comunismo, erano ormai, nell'economia e nella politica, i campi in cui la vita umana associata era chiamata ad agire.

Ma del capitalismo, da laico, indicava subito i limiti a proposito di proprietà, mercato, impresa, profitto. "*Un limite al mercato è dato dal fatto che ci sono bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti mediante i suoi meccanismi; ci sono esigenze umane importanti che sfuggono alla sua logica, ci sono dei beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si devono vendere e comprare*". Anche dei sistemi democratici rilevava le deviazioni mediatiche e burocratiche.

L'analisi più acuta, a mio parere, della crisi attuale è quella proposta da Marco Revelli in "*Sinistra Destra,* L'identità smarrita", Laterza 2007. La tesi è che la modernità sta divorando se stessa: non ha mantenuto le promesse, offre frutti avvelenati. "*Modernità riflessiva*", la chiama Ulrich Beck ne "*La società del rischio*" - in grado cioè di riflettere finalmente su se stessa. La crescita economica, il progresso tecnico, la stessa democrazia provocano danni all'ambiente, guerre, minacce genetiche, malessere esistenziale. Anche la scienza, un bene pubblico globale, è assoggettata a logiche di mercato: i prodotti del pensiero sono brevettati per accrescere i profitti. Il positivo si sta rovesciando in negativo, in una sorta di eterogenesi dei fini.

È questa novità della crisi che rende deboli le repliche laiche alla grande accusatrice: che la storia della Chiesa è gravata dalle crociate, dai processi e dalle condanne a Bruno e a Galileo, dalle violenze del colonialismo. Perché sono mali di cui la Chiesa, faticosamente e con qualche reticenza, chiede perdono.

I disastri ambientali e l'esaurimento delle risorse, l'atomismo e la massificazione, la solitudine e il conformismo, il narcisismo e l'apoliticità sono invece gli esiti finali dell'*homo oeconomicus* e *democraticus,* emerso come *faber fortunae suae.* Citando da *"Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica"*, di Christopher Lasch *(1991),* Revelli scrive che è suicida il progetto della Destra liberista di "*mantenere il nostro standard*

di vita, smodato, come in passato, a spese del resto del mondo", ma è suicida anche il progetto della Sinistra socialista di "*estendere gli standard di vita occidentali al resto del mondo*".

La crisi dell'individuo moderno, della sua tecnica, della sua razionalità strumentale, è l'aver abolito il senso del limite. La società di massa "*separa gli uomini senza distinguerli e li riunisce senza metterli in relazione*". Un narcisismo, conclude Elena Pulcini in *"L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*" (2001), cui si accompagna un fenomeno opposto e complementare, una tendenza al ritorno a comunità regressive: un essere -in comune- che certo riattiva passioni, ma attorno a identità esclusive e distorte.

***

In questo contesto, di crisi della modernità occidentale, i nuovi diritti civili possono apparire ai cattolici come una forma della società radicale, l'esito estremo di un individualismo a cui non abbiamo saputo porre alcun argine. In cui sono rivendicati come diritti, pericolosi, insensati, il desiderio e il capriccio. Una compensazione addirittura, facile, di edonismo individuale, all'impotenza di fronte ai mali collettivi, sociali.

Un analista come Angelo Bolaffi su *l'Unità* (30.1.2008) propone come esempio agli italiani, infatti, il leader socialista spagnolo José Luis Zapatero "*per aver impostato il suo riformismo non tanto sull'economia quanto sulla libertà del singolo, non sull'uguaglianza sociale, ma sulla libertà di costume, individuale*".

La gerarchia della Chiesa cattolica, che dell'ordine "naturale" si proclama custode, alza allora la voce, supera la linea che dovrebbe distinguere il campo di Cesare dal campo di Dio, e ottiene ascolto.

Che nel referendum per rendere più liberale la legge sulla fecondazione tecnicamente assistita sia andato a votare un quarto dei cittadini italiani è la prova di quanto gli interrogativi e le paure siano diffusi. Eppure, a commento, nel riconoscere che è l'attuale stile di vita a rendere sempre più sterili le donne e gli uomini, uno scienziato come Umberto Veronesi rinuncia del tutto a intervenire sulle cause e chiede invece di investire soltanto sulle protesi tecniche da applicare ai corpi infecondi. E di fronte alla crisi energetica propone non il risparmio, ma il ricorso all'energia nucleare. D'accordo in questo con il papa, e in disaccordo con me: per dire quanto il discorso sulla laicità sia complicato. Senza dire che sulla questione non conosciamo il pensiero degli economisti Targetti e Treu.

Sappiamo bene che la rivoluzione bio-informatica è particolare: ci consegna il potere di superare la storica frat-

tura tra natura (immutabile) e cultura (artificiale). Di andare oltre la specie umana, verso il post-umano. Non sono le paure di cui si fa interprete la Chiesa a poterci guidare: dalla modernità, dalle conquiste e dai rischi a esse connessi, non si può tornare indietro. Nei suoi interventi la categoria di natura adottata è predarwiniana, come se l'uomo non fosse natura, prodotto e insieme attore di un processo di evoluzione che ne esalta le responsabilità etiche e politiche. Ernesto Balducci diceva che la formula della stessa bomba atomica non possiamo più dimenticarla: possiamo solo, credenti e non credenti, proibircene l'uso, farne un tabù. I credenti in Dio dovrebbero, fiduciosi nei "segni dei tempi", partecipare all'impresa "etsi deus non daretur" ("come se Dio non esistesse").

È la cultura del limite che l'umanità deve rielaborare. L'insensatezza dell'individualismo ci ha portati sull'orlo dell'abisso. Io penso che difficilmente papa Ratzinger, e i cardinali Ruini e Bagnasco approderanno alla laicità come valore (per la stessa Chiesa). Penso però che il popolo di Dio, che si lascia ancora ispirare dal Concilio Vaticano II (e magari anche dal Vangelo), è disponibile a partecipare con gli altri uomini e donne di buona volontà a una riflessione sulla crisi della modernità.

***

Coloro che nella ricerca prendono consapevolezza, insieme, che il Pil non è la misura ultima del benessere umano, che le biotecnologie non sono lo strumento per sfamare il terzo mondo, che la telecrazia non garantisce sulla qualità della classe dirigente, diventano disponibili a rispettarsi nelle loro diversità etiche e religiose. Ad accettare la presenza di valdesi, ebrei, musulmani, agnostici e atei, di conviventi e di omosessuali: a vedere nei diritti civili da riconoscere non un capitolo del degrado antropologico, un'escrescenza della società radicale, ma un'espansione dei principi della modernità, la libertà, l'uguaglianza, la fraternità.

Che è la strada, forse, per ottenere rispetto anche dagli anticlericali come Piergiorgio Odifreddi. Ci sono infatti cattolici, come il papa, che vogliono indicare con la fede la strada alla scienza. E ci sono atei che "non possono dirsi cristiani" perché i miti biblici non reggono alla verifica della scienza.

Non è vero, infine, come scrive Targetti, che oggi affrontiamo per la prima volta la tematica della laicità. Negli anni settanta furono approvate le leggi sul divorzio e sull'aborto. La presenza del Pci fu importante: il partito della giustizia sociale garantiva da derive individualistiche. Il contributo dei cattolici fu decisivo nel far comprendere che la laicità si fon-

da sulla distinzione fra etica e diritto, fra coscienza e legge. E quindi fra Stato e Chiesa.

Nelle assemblee io dicevo di essere contrario all'aborto e favorevole alla legge che lo consentiva. Dicevo che avrei sempre consigliato a una ragazza di tenere il bambino, e avremmo festeggiato la sua nascita anche se giungeva inattesa, ma che avrei rispettato la sua decisione diversa. Che l'aborto terapeutico non era consentito per evitare la nascita di un bambino handicappato, ma quando quella gravidanza riusciva insopportabile alla madre. Così abbiamo difeso la legge 194 nei referendum abrogativi, voluti dal Movimento per la vita e dai Radicali. Gli uni consideravano l'aborto un omicidio, i secondi un diritto di libertà.

Anche sul tema della fecondazione assistita si deve costruire un clima di pluralismo etico. Un contesto giuridico in cui una coppia sterile può elaborare la rinuncia alla genitorialità, un'altra si affida all'adozione, una terza alla fecondazione tecnica, anche eterologa. E in cui io posso, nel confronto etico, consigliare serenamente l'adozione. E contemporaneamente, però, ci si impegna nella ricerca, con la partecipazione anche di specialisti come Ferdinando Targetti e Tiziano Treu, sulle cause sociali della sterilità crescente.

Sui limiti dello sviluppo, insomma. Un clima in cui tutti, ascoltandoci, stabiliamo insieme, sul pendio scivoloso, i confini. Scrive Umberto Galimberti: *"Quel che è saltato nella nostra società è il concetto di limite. Per cui oggi siamo a chiederci qual è il limite fra un'abile gestione dei propri umori attraverso farmaci psicotropi e la trasformazione in veri drogati, fra le strategie di seduzione troppo spinte e l'abuso sessuale, fra il riconoscimento dei diritti degli omosessuali e il diritto all'adozione, fra il desiderio di avere figli e le tecniche per ottenerli, fra il diritto alla salute e al prolungamento della vita e la manipolazione genetica?"*

Lo sviluppo deve essere sostenibile. Sappiamo bene, dopo Darwin, che una natura umana immutabile non è mai esistita. Gli antibiotici hanno permesso la sopravvivenza, e poi la trasmissione, di codici genetici che naturalmente erano destinati a scomparire.

Ma avvertiamo anche il rischio di cedere a una hybris di immortalità (e di perfezione). Che è all'origine, oltre tutto, di quella rimozione della morte che ci impedisce di vivere con serena problematicità sulla crosta terrestre i pochi giorni che ci sono concessi. Capaci di accettare, e di raccontarci, fiduciosi nell'uomo e credenti (alcuni, anche) in Dio la tensione fra necessità e libertà, fra passività e attività che ci accompagna.

Ma la religione è altro

Qualche riflessione a proposito dei laici fedeli

di Nino Di Gennaro

Per quanto accurata possa essere la classificazione, oggi in uso, delle varie posizioni proclamate o praticate in merito alla religione - credenti, credenti praticanti, credenti non praticanti, atei, agnostici, non credenti, ecc. -, riesce difficile trovare una collocazione per chi non sa accettare e allo stesso tempo non sa respinge la religione, perché impegnato in una costante ricerca di senso cui ogni donna o uomo difficilmente può sottrarsi, al di là dell'approdo cui perviene; una ricerca che per qualcuno può anche non arrivare mai a soluzione e attraversare tutto il corso dell'esistenza.

È la ricerca che nasce da un duplice bisogno. Il primo, quello di superare il buio del "nulla eterno" e l'inesorabile evoluzionismo di una Natura indifferente alla sorte degli uomini coinvolti, loro malgrado, in "un perpetuo circuito di produzione e distruzione": e la resurrezione restituisce un senso all'esistere, rendendo eterna la "corrispondenza d'amorosi sensi" che costruiamo nella nostra vicenda umana. Il secondo, quello di non rassegnarsi all'ingiustizia che, malgrado l'impegno etico espresso e perseguito con eroismo anche al di fuori della visione religiosa, resta ineliminabile dalla dimensione storica e terrena in cui consumiamo la nostra breve esistenza: diventa infatti un peso insopportabile per la nostra coscienza il dramma di bambini innocenti che continuano a morire di fame ogni giorno senza poter mai avere giustizia e la cui vita è una continua sofferenza che svanisce nel nulla senza alcuna possibilità di risarcimento.

Ma la ricerca è una costante anche per chi non interpreta la sua professione di fede come un'ossequiosa applicazione di rassicuranti dogmi: la fede non è una polizza di assicurazione sulla vita (eterna), ma una ricerca faticosa sia per comprendere il complesso e misterioso rapporto tra vita, morte e resurrezione, contingenza ed eternità, sia per dare coerenza e credibilità al patto che la coscienza individuale contrae con Dio.

Quella che ho cercato di definire è, dunque, una ricerca che, per vari

aspetti, è presente sia in chi dichiara e professa, con sincera e disinteressata adesione, un credo religioso, sia in chi dichiara e pratica, con onestà intellettuale, un problematico ateismo.

Da tale comune bisogno di "ricerca" potrebbe e dovrebbe scaturire un costante dialogo, produttivo di conoscenza e crescita per tutti i dialoganti: un cammino comune e rispettoso di tutte le posizioni. Un dialogo a cui ognuno dovrebbe partecipare convinto delle sue verità, ma anche consapevole della loro precarietà: ogni verità può rivelarsi prima o poi inadeguata rispetto alle mille e inestricabili contraddizioni che l'esistenza dei singoli e la storia collettiva ci sbatte continuamente in faccia. L'idea di Dio vacilla quando pensiamo al suo "silenzio" in occasione delle tante Auschwitz che nel corso della storia hanno violentemente abbruttito la condizione umana. Ma anche l'idea dell'autosufficienza dell'uomo vacilla se pensiamo ai deliri di onnipotenza e agli orrori che ne sono derivati quando si è pensato di realizzare nella dimensione terrena l'idea di giustizia e uguaglianza assolute.

Il dialogo e la ricerca comune dovrebbero quindi essere la via maestra da seguire, anche per tentare di conseguire quel "bene comune" che sembra essere obiettivo di tutte le religioni e di tutte le culture democratiche laiche ("laiche" nell'accezione di 'non derivate necessariamente da una visione religiosa').

Oggi, in Italia, e non solo in Italia, tale prospettiva è messa duramente alla prova ed è oggetto di un attacco molto insidioso da parte di quanti definiamo "laici o atei devoti', che, malgrado la scoperta strumentalità della loro iniziativa - vedi Giuliano Ferrara - trovano compiacente audience presso le gerarchie cattoliche.

L'attacco è insidioso perché mistifica motivazioni sostanzialmente politiche sotto specie di eticità. L'obiettivo immediato è il possibile incontro tra cultura cattolica e cultura laica democratica di tradizione socialista nel neocostituendo Partito Democratico: impedire tale incontro significa impedire la saldatura di uno schieramento riformista e democratico che in Italia è l'unica alternativa concreta e credibile all'egemonia sociale ed economica dello schieramento di Centro-Destra. Obiettivo più alto, e attento a una prospettiva "globale", è quello di svilire il dialogo tra culture a misurata e controllata pratica della tolleranza, nella convinzione che la difesa degli interessi economici del mondo occidentale, ovviamente taciuti e presentati come "valori sacri, identitari e irrinunciabili" della "nostra civiltà", è più efficace se "gli altri", quelli che non fanno parte della nostra "civiltà", non hanno la possibilità di interagire con "noi" e, attraverso il dialogo, di influire sulle nostre certezze e magari modificare comportamenti

e modelli sociali, culturali ed economici dominanti.

La religione torna a essere *instrumentum regni*.

Si offre alla Chiesa cattolica l'appoggio ad alcune campagne attentamente selezionate: l'aborto, la fecondazione assistita, la negazione dei diritti dei conviventi, la negazione e la condanna dell'omosessualità, la negazione del riconoscimento della pari dignità delle varie confessioni religiose. Si tace significativamente su altri e altrettanto rilevanti temi etici. Per esempio, il divorzio, che pure dovrebbe interessare chi dice di condividere l'alto insegnamento morale della Chiesa cattolica: i divorzi in Italia sono aumentati negli ultimi 10 anni del 75%, dato che dovrebbe preoccupare tutti perché indice di un grave carenza di "socialità"; naturalmente solo gente prevenuta come noi può pensare che questa omissione sia da collegare alla constatazione che oggi mettere in discussione la legge sul divorzio è, oggettivamente, un'operazione politicamente in perdita, mentre sbandierare un "dato sensibile" come l'aborto consente di lucrare sulle inevitabili difficoltà che le diverse sensibilità culturali presenti nel Partito Democratico hanno nel dare risposta ai tanti drammi che continuano a proporsi in tema di maternità e consente di incuneare un bel macigno sulla strada dell'incontro tra cattolici e non cattolici; sarebbe, poi, pura e volgare illazione collegare tale scelta al paradosso che colloca tutti i leader del Centro Destra nella nutrita categoria dei divorziati! Ancora, ci si guarda bene dal lanciare campagne che affrontino in termini non pietistici questioni come la fame nel mondo, le morti sul lavoro, le sperequazioni sociali ed economiche, in costante aumento, tra Nord e Sud del mondo: temi che pure riguardano la dignità e la libertà della persona umana e quindi sono, innanzitutto, temi etici, e cari alla sensibilità cattolica. O forse sopprimere un embrione è un delitto e sopportare una società che condanna alla morte per fame innocenti nati e divenuti persone pienamente coscienti è un'inevitabile contraddizione su cui non possiamo agire? E la Chiesa cattolica a cui i Ferrara e i Pera e i Fini dichiarano di ispirarsi in campo etico non è la stessa che predica e invita all'accoglienza del migrante, figura del prossimo da amare come se stessi? A quando una campagna per la moratoria di ogni forma di razzismo e di discriminazione razziale ed etnica? È necessario poi ricordare l'enorme distanza tra la posizione della Chiesa cattolica e quella dei vari Ferrara e Pera in tema di guerra "santa" contro i centri del terrorismo in Iraq?

Insomma, l'etica e l'alto magistero della Chiesa sono assecondati solo quando e nella misura in cui servono

alla conservazione degli attuali assetti socio-economici della nostra società e dei rapporti economici tra mondo occidentale e mondo degli "altri"; nello specifico della nostra realtà italiana, a scardinare il Centro-Sinistra e, in particolare, il Partito Democratico.

In cambio, speculando sui sentimenti religiosi dei cittadini e confidando nella compiacente e tutt'altro che innocente alleanza con le gerarchie cattoliche, si mira ad acquisire nuovi consensi elettorali e più forti poteri nella società.

Ma sarebbe sbagliato e pura esercitazione di retorica gridare al lupo contro il laico-ateo-devoto che bolla come delitto l'aborto e insieme promuove la cultura dell'individualismo competitivo, deridendo come "anima bella" chiunque osa ricordargli i doveri della solidarietà sociale e lo scandalo dell'opulenza che condanna all'indigenza larga parte dell'umanità.

Occorre non aver timore delle proprie ragioni e valorizzare i buoni frutti del dialogo. A partire dal tema dell'aborto. Solo chi è interessato a dividere e contrapporre clericali e anticlericali può negare la necessità di una legge che regolamenti la scelta dell'aborto: non si può ignorare il dramma scatenato in certe situazioni da una gravidanza non voluta e non si può tollerare, ipocritamente, una diffusa pratica clandestina che inevitabilmente si presenta nelle società che negano ogni possibilità di aborto. Solo un anticlericalismo integralista può ignorare, a sua volta, che l'aborto interviene su un delicato processo di formazione della vita e rischia di essere usato irresponsabilmente come metodo anticoncezionale. In realtà, se si vuole davvero concretizzare solidarietà per la donna che soffre e rispetto della vita, dalle contraddizione si esce non ricorrendo alla penalizzazione e alla colpevolizzazione delle donne, azioni che aggiungerebbero sofferenza a sofferenza e avrebbero l'unico effetto di ri/consegnare alla clandestinità interventi così delicati e drammatici, ma solo promuovendo azioni positive e propositive, mirate alla riduzione massima possibile del ricorso all'aborto. Occorre incrementare una diffusa e capillare educazione sessuale, che non abbia paura di parlare di maternità e paternità responsabile e di efficaci metodi contraccettivi; occorre parlare con i giovani della sfera affettiva e dei rapporti di relazione per sollecitare l'esercizio della responsabilità in una società che spinge invece tutti all'irresponsabilità e alla gratuità delle azioni; occorre ricostruire spazi di socialità in cui le relazioni amicali e sociali possano aiutare a prevenire atti di sopraffazione e prevaricazione emotiva e sessuale; occorre potenziare e dare spazio a consultori gestiti in funzione di finalità sociali, non in funzione di obiettivi aziendalistici, e con-

cepiti come luoghi di incontri e di relazioni curate da personale disposto ad ascoltare senza pretendere di giudicare o condannare; occorre una politica a sostegno della maternità, che si concilia poco con le politiche del CentroDestra in materia di rapporti di lavoro (leggi precarietà) e con le richieste di produttività imposte dalla competitività nel mondo globalizzato (leggi superlavoro e straordinari). La maternità è anche un costo sociale, che deve essere assunto in parte preminente dallo Stato e non può essere riversato sulle spalle della famiglia media: e non basta il buono premio per il primo o il secondo o il terzo figlio; occorre un sostegno in tutto il processo di crescita dei figli. Occorre insomma quel tipo di spesa sociale impegnativa e non sussidiabile che il CentroDestra è abituato a considerare spesa improduttiva, forma di statalismo, assistenzialismo. La cosiddetta "moratoria" naturalmente non si preoccupa di costruire consenso su una posizione condivisa che aiuti a ridurre ulteriormente l'aborto: l'importante è mettere in difficoltà i cattolici del centroSinistra, battere il nemico politico.

E davvero la Chiesa Cattolica, o, meglio, la gerarchia ecclesiastica non coglie la strumentalità di tali posizioni?

Certo, a ben guardare, questa gerarchia ecclesiastica specie in Italia sembrerebbe aver ben "lucrato" sulla precarietà del sistema politico italiano e sulle difficoltà dei due schieramenti: ha ottenuto dagli uni il finanziamento delle scuole cattoliche e il riconoscimento della loro parità, l'immissione di fatto nei ruoli della scuola statale di insegnanti di religione che continua a scegliere la Curia e non lo Stato, dagli altri l'esenzione dall'Ici, una legge che di fatto blocca la fecondazione assistita, il blocco della legge sulle convivenze di fatto e sul testamento biologico. Ma davvero può accettare che il sentimento religioso e le convinzioni di fede diventino merce di scambio nella lotta politica? Stentiamo a crederlo. Piuttosto temiamo che le gerarchie ecclesiastiche siano tentate da una suggestione accattivante: rispondere alle difficoltà che la Chiesa cattolica ha nel dialogo col mondo moderno postsecolarizzato con una riaffermazione di potere. Imporre alla società misure giuridiche e legislative che riaffermino come uniche soluzioni possibili quelle derivanti dal magistero della Chiesa cattolica significa ricondurre alla gerarchia la fonte e la prerogativa della verità e del potere che ne deriva: chi ritiene di possedere la verità - e quella particolare sottospecie di verità che è la verità che salva - ha potere sulle coscienze. Ma io ritengo che la religione sia altro rispetto al potere e al potere politico. Non dovrebbe essere essenzialmente dialogo e conversione?

"Oltre la crisi di civiltà. Cultura, politica e religioni per costruire alternative nel Mediterraneo": è stato questo il tema attorno al quale si è sviluppata la seconda edizione di "Medlink – Intrecci Mediterranei", tre giorni di incontri e dibattiti, dal 14 al 16 dicembre, organizzati dalla piattaforma Medlink, che riunisce associazioni, organizzazioni e reti della società civile italiana impegnate per la pace, la democrazia, i diritti, la giustizia, la libertà in tutto il bacino mediterraneo

Il dibattito è stato ricco di suggestioni, tra le quali è stato posto anche un problema metodologico. "Quando parliamo di Europa in opposizione all'Islam – ha detto un giovane ricercatore egiziano – commettiamo un errore, perché poniamo a confronto, rispettivamente, un sistema geografico con uno ideologico. Se vogliamo approfondire il concetto di scontro tra civiltà allora dobbiamo definire nettamente, se mai sia possibile, dove inizia e dove finisce l'Europa. Dobbiamo approfondire i concetti". Ed è proprio a questo proposito che è intervenuto Michele Nardelli dell'Osservatorio sui Balcani con il contributo che qui pubblichiamo.

"Oltre la crisi di civiltà. Cultura, politica e religioni per costruire alternative nel Mediterraneo"

di Michele Nardelli, dell'Osservatorio sui Balcani

Prologo

Ho pensato di proporvi tre immagini, un contributo che mi viene da uno specifico punto di osservazione, ovvero una delle sponde – forse fra le più inquiete – del Mediterraneo. Una sponda – quella balcanica – che è presa in considerazione solo quando scorre il sangue per poi tornare nell'oblio, dimenticandoci così di un piccolo particolare: che il Novecento nasce e muore a Sarajevo. Non credo sia affatto casuale, ma – al contrario – l'esito di una dislocazione geografica che ne ha condizionato e ancora ne condiziona le vicende politiche e culturali, ovvero il rappresentare la grande faglia fra oriente e occidente nel cuore dell'Europa. Quell'Europa che si fa o si disfa proprio qui, in uno scontro aperto – senza esclusione di colpi – fra progetto politico europeo e disegno euroatlantico.

Parlarvi in pochi minuti dei terremoti che questa faglia produce non è possibile. Allora mi sono rifugiato, come vi dicevo, in tre immagini che vi vorrei proporre:

1. L'editto di Blagaj
2. La balkanska krčma
3. La principessa Europa

1. L'editto di Blagaj

La prima di queste immagini è l'Editto di Blagaj. Blagaj è un piccolo villaggio a pochi chilometri a sud di Mostar, in Bosnia Erzegovina. Lì, da una roccia accanto all'antica tekija, la casa dei dervisci risalente al XVI secolo, esce la più grande sorgente europea per quantità d'acqua alla fonte, il fiume Buna. La tekija è un luogo di straordinaria spiritualità e raffinatezza, con i suoi soffitti in legno intagliati da mani esperte del tempo e con un avveniristico sistema di riscaldamento dell'acqua inserito nel pavimento.

Ma la cosa più importante di questo luogo fu l'emanazione dell'editto chiamato appunto "di Blagaj", del quale la tekija conserva una copia (la versione originale è in un monastero francescano nei pressi dei Fojnica).

L'editto fu emesso dal Sultano Mehmet II el Faith al fine di garantire i diritti fondamentali delle genti bosniache all'atto della conquista turca della Bosnia, nel 1463.

Esso rappresenta una straordinaria testimonianza dell'intreccio di culture che hanno attraversato e costituito l'elemento fondativo dell'Europa, quello stesso intreccio che nei giorni nostri – sotto i colpi dello scontro di civiltà e delle paure – si vorrebbe negare. Forse inconsapevoli che con questa operazione si negherebbe l'idea stessa di Europa.

«Editto del sultano Mehmet II El Fatih Mehmet, figlio di Murat-Khan, sempre vittorioso!

La volontà dell'onorabile, segno sublime del Sultano, sigillo splendente del conquistatore del mondo è la seguente:

Io, Sultano Mehmet-Kahn, informo il mondo intero che coloro i quali possiedono questo editto imperiale, i francescani bosniaci, sono nei miei favori per cui io dispongo:

- fate che nessuno infastidisca o disturbi né loro, né le loro chiese;
- permettete loro di vivere in pace nel mio Impero;
- lasciate stare al sicuro coloro che presso di loro sono rifugiati;
- permettete loro di tornare e di sistemare i loro monasteri senza timore in ogni Paese del mio Impero.

Né la mia Altezza Reale, né i miei Visir, né il personale alle mie dipendenze, né la mia servitù e nessuno dei cittadini del mio Impero potrà insultarli o infastidirli.

Non permettete a nessuno di attaccarli, insultarli, né di attentare alle loro vite, proprietà o chiese.

Se loro ospiteranno qualcuno proveniente da fuori e lo introdurrà nel mio Paese ne hanno la mia autorizzazione.

Poiché ho così disposto, ho graziosamente emesso questo editto imperiale e ufficialmente assumo l'impegno.

Nel nome del creatore della terra e del cielo, colui che nutre tutte le creature, nel nome dei sette Musafs e del nostro grande Profeta e nel nome della spada che io impugno che nessuno si comporti diversamente da ciò che ho scritto fin tanto che mi saranno fedeli e obbedienti alla mia volontà.

Blagaj, 28 maggio 1463»

Siamo a metà del XV secolo. In quel tempo si cacciano gli ebrei dalla Spagna e la conquista delle Americhe avviene all'insegna della distruzione delle civiltà e delle culture autoctone. Dall'impero ottomano – dipinto come oscurantista e oppressivo – viene in questo caso una pagina di civiltà, forse la più antica dichiarazione dei diritti umani conosciuta nella storia. Precede di 326 anni la rivoluzione francese del 1789, di 485 anni la dichiarazione universale dei diritti umani del 1948.

L'Editto di Blagaj indica un'altra storia, il preludio alla nascita di un sin-

cretismo culturale che fa dei Balcani il cuore stesso dell'Europa. Proprio perché non corrisponde a una lettura manichea delle vicende che hanno opposto cristianità e islam, è un cuore che tendiamo a rimuovere, quasi rappresentasse un'insidia alle radici cristiane dell'Europa.

Come abbiamo rimosso e non elaborato ciò che è avvenuto nel cuore dell'Europa negli anni '90 del secolo scorso, con il riapparire dei primi campi di concentramento dopo l'Olocausto, con l'assedio di tre anni e mezzo di Sarajevo, la Gerusalemme dei Balcani. Una guerra che qualcuno ha definito urbicidio, a prescindere che le vittime fossero di questa o quella nazionalità. Il simbolo di questa tragedia è stata non a caso la biblioteca nazionale di Sarajevo con milioni di volumi andati in fumo. Gli obiettivi militari delle nuove guerre non sono le postazioni nemiche ma la cultura.

Una guerra, quella degli anni '90, che non rientrava nel nostro immaginario e dunque non riconducibile al bisogno di schierarci secondo lo schema amico-nemico. Che si è definita etnica, quando in realtà si trattava del manifestarsi della post modernità, la guerra come terreno di estrema deregolazione, dove prosperano gli affari e si nutre la finanziarizzazione dell'economia. Il mito dei nazionalismi balcanici – infatti – non è la patria, ma gli stati offshore; non è il sangue e il suolo ma più prosaicamente la Hummer dagli accessori dorati che viene presentata nei Luxury Show che si svolgono nelle capitali europee che furono comuniste, i traffici del plutonio, dei rifiuti tossici e degli esseri umani.

Una postmodernità che abita i luoghi che le sono più congeniali, dove non ci sono regole se non quelle neo-feudali, dislocati in forma a-geografica rispetto alle tradizionali divisioni del mondo. Facendo così piazza pulita di categorie come sviluppo e sottosviluppo, ormai inservibili a descrivere le forme moderne dell'inclusione e dell'esclusione. Che riduce a merce ogni aspetto della nostra esistenza. Che disprezza ogni forma di mediazione e compromesso sociale, che cavalca le forme dell'antipolitica e che ben si adatta ai meccanismi della democrazia plebiscitaria. Che prega prima di ordinare la morte, che brucia i libri e che uccide i giornalisti che fanno bene il loro mestiere. Che non ama la cultura e le città. Che si alimenta di miti e di paure.

E' in questo ingorgo che lo scontro di civiltà sembra auto-avverarsi.

2. La balkanska krčma (la locanda balcanica)

La seconda immagine è la locanda balcanica. Rada Ivekovic la definisce un «luogo di scambio e di formazione

dell'"opinione pubblica" (o di ciò che ne prende il posto: i rumori)»[1].

La krčma è un ambiente chiuso, in tutti i sensi, dove non gira l'aria. Dislocato nelle periferie è il regno della palanka (il villaggio), del fango e della grossolanità. E della terevenka, la sbornia senza memoria. Dove si disprezzano gli intellettuali, il pensiero e la letteratura. Dove gli abitanti delle città, simbolo di cosmopolitismo, sono considerati depravati e parassiti.

Nella locanda la fanno da padroni il pettegolezzo e la denigrazione, l'invidia e il rancore. E' il luogo dei fantasmi maschili, dove si generano violenza e pornografia. Ma è soprattutto il luogo dove gli umori diventano rancore… e il rancore diviene progetto politico.

Voglio dire che sarebbe un errore pensarla come qualcosa di arcaico, anche se nelle sue forme più tradizionali la krčma tende a scomparire.

La locanda è infatti un concetto filosofico, viene dai Balcani ma lo possiamo ritrovare in ogni altra latitudine. A ben guardare ha a che fare con lo spaesamento delle nostre comunità di fronte alle dinamiche della globalizzazione. L'incerta identità che questo passaggio di secolo e la crisi delle ideologie otto-novecentesche ci ha lasciato in eredità. Quel bisogno di radici di fronte all'omologazione, che tende a farci chiudere anziché ad aprirci alla consapevolezza dell'interdipendenza, alla ricerca di nuove identità e di nuovi pensieri. Con l'effetto di pensarsi non parte di un comune destino ma in sottrazione, ovvero ad affermare la nostra identità nella negazione dell'altro. Un bisogno di radici che tuttavia appare l'unica risposta culturale e politica accessibile a comunità disorientate, prive di riconoscibili spazi di confronto pubblico, che offrano loro spazio di rappresentanza ed espressione reali, e non apparenti. Un bisogno di radici che tuttavia – come l'inselvatichirsi degli animali domestici abbandonati, lasciati a se stessi in ambienti a loro ostili perché troppo artificiali e complessi per essere abitati grazie al solo istinto di sopravvivenza – può sfociare nella barbarie dell'aggressività che guadagna suolo e spazio vitale con il sangue. E può essere brillantemente strumentalizzata da centri di manipolazione del potere che di arcaico, a loro volta, non hanno nulla.

Questo è quel che fermenta tra i fantasmi della "locanda balcanica", i luoghi sotto casa della moderna barbarie. Che spesso noi non sappiamo cogliere, ma che l'antipolitica sa ben interpretare.

---

[1] Rada Ivekovic, *Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina editore

È la paura. Che mette insieme l'incertezza sociale e il rancore verso l'ingiustizia che non trova più gli strumenti dell'emancipazione e della liberazione, spuntati nei loro esiti tragici. Che non va sottovalutata, perché – come in ogni conflitto – la paura dell'altro rappresenta l'anticamera della guerra. Ma la paura è un fatto reale, non può essere esorcizzata. Va affrontata, invece, elaborata, fatta evolvere in positivo.

Non è affatto casuale che investa le aree sociali più esposte e prive di strumenti di elaborazione, spesso incapaci di ascoltare le narrazioni altrui, sempre che ci siano perché questi stessi processi di paura e di aggressività sono spesso reciproci. Non è facile mettersi in comunicazione, bisogna averne gli strumenti e occorre un passaggio ineludibile: il riconoscimento del dolore degli altri.

Ma quanto abbiamo saputo nella nostra Europa riconoscere il dolore degli altri? Siamo pieni di memorie divise, ciascuno a coltivarsi il proprio di dolore, in attesa che prima o poi la storia faccia giustizia. Ma senza elaborazione collettiva la memoria diventa incubo, e il tempo non è affatto galantuomo.

Che cos'è la riconciliazione – di cui continuiamo a parlare spesso a vanvera – se non una forma di elaborazione del conflitto?

3. La principessa Europa

Siamo così alla terza immagine. Zygmunt Bauman, in un suo recente lavoro, ci racconta di quando la principessa Europa venne rapita da Zeus e di quando suo padre, Agenore – re di Tiro in Fenicia – mandò i suoi figli a cercarla. Uno di essi, Cadmo, facendo vela verso Rodi, sbarcò in Tracia vagando per le terre che poi avrebbero preso il nome della sua sventurata sorella. Giunto a Delfi chiese all'oracolo dove si trovasse Europa. In risposta ricevette un consiglio pratico «Non la troverai. – gli disse – Prendi invece una vacca: la seguirai pungolandola, ma non lasciarla mai riposare. Nel punto in cui cadrà a terra sfinita, costruisci una città»[2]. E' la storia dell'origine mitica di Tebe.

Altre storie, altri racconti, ci parlano di un'Europa che non si scopre, ma di una missione, qualcosa da costruire, un lavoro che non finisce mai, che trae origine nella civiltà mediterranea. Ci raccontano di un'Europa che nasce fuori di sé. Degli europei che, a dispetto dei popoli stanziali, erano nomadi. Di un'identità europea che interiorizza la differenza, allergica alle frontiere, ad ogni fissità e finitezza.

Ora, se questa immagine non corrisponde all'Europa dei giorni nostri,

[2] Zygmunt Bauman, *L'Europa è un'avventura*, Edizioni Laterza

forse varrebbe la pena di chiederci che cos'è accaduto.

Non posso qui ripercorrere mezzo millennio di storia, ma qualche domanda la vorrei porre. Quante cacciate degli ebrei o dei mori dalla Spagna siamo disposti a tollerare? Quante conquiste e distruzioni di civiltà altre siamo disposti ad accettare per rivendicare l'autosufficienza del "monoteismo occidentale"? Quanti pogrom dobbiamo ancora vedere dopo quel che è accaduto nel Novecento?

Forse la risposta sta nel fatto che quel che accadde nel Mediterraneo del XV secolo, nonostante Fernand Braudel, non lo abbiamo saputo elaborare. Così come il secolo dell'Olocausto e dei Gulag, nel quale siamo ancora immersi, incapaci di far i conti con la nostra storia, quella più lontana come quella più recente.

Allo stesso modo non abbiamo compreso – nonostante Predrag Matvejevic – quel che le sponde del Mediterraneo hanno portato nei nostri linguaggi, nei costumi, nell'arte, nei mercati, sulle nostre stesse tavole.

Forse la risposta sta nel fatto che non ci conosciamo, che non abbiamo coscienza di noi stessi. Del nostro stesso essere popolo di migranti.

«Eppure lo sapevamo anche noi
l'odore delle stive
l'amaro del partire
Lo sapevamo anche noi

e una lingua da disimparare
e un'altra da imparare in fretta
prima della bicicletta
Lo sapevamo anche noi

e la nebbia di fiato alla vetrine
e il tiepido del pane
e l'onta del rifiuto
lo sapevamo anche noi
questo guardare muto

E sapevamo la pazienza
di chi non si può fermare
e la santa carità
del santo regalare

lo sapevamo anche noi
il colore dell'offesa
e un abitare magro e magro
che non diventa casa
e la nebbia di fiato alla vetrine
e il tiepido del pane
e l'onta del rifiuto
lo sapevamo anche noi
questo guardare muto»[3]

[3] Gianmaria Testa, Ritals, dall'album "Da questa parte del mare"

Le parole di Gianmaria Testa ci raccontano di un cortocircuito che ci ha resi incapaci di elaborazione della nostra storia. Quello stesso cortocircuito della memoria nel quale si è rinchiusa l'Europa, incupita dai propri fantasmi, dove l'uomo-topo (per usare la dura immagine di Adriano Sofri) colpisce di più il nostro immaginario del traffico di esseri umani.

Paghiamo le conseguenze dell'autismo nel quale siamo caduti negli anni '90 e gli effetti collaterali delle "guerre infinite" che hanno materializzato uno scontro di civiltà tanto evocato. Uno di questi è rappresentato dall'arretramento del processo di costruzione dell'Europa politica, divisa fra approccio euroatlantico ed euromediterraneo, facendo emergere due diverse concezioni delle istituzioni comunitarie, l'Europa degli Stati in opposizione all'Unione Europea intesa come soggetto politico unitario e federato, come forma di governo al di là degli stati nazionali che «potrebbe fare scuola nella costellazione postnazionale»[4].

Invece – per tornare a Braudel – continuiamo ad affrontare i grandi temi che oggi investono l'area mediterranea con gli strumenti interpretativi del tempo precedente. Un approccio – quello post nazionale – che dovrebbe guidarci nella crisi del Kosovo come in quella israelo-palestinese.

Il Mediterraneo quale spazio politico post nazionale, pensato non per omologare, ma al contrario per preservare e aprire le culture.

E l'Europa in questo mare, come soggetto in dialogo con quel che le è accanto, capace di vivere con l'altro, imparando a vivere insieme all'altro.

Forse così riusciremo a riportare il sorriso sul volto della principessa Europa.

---

[4] Europa, identità perduta, Jacques Derrida e Jürgen Habermas, la Repubblica 4 giugno 2003

Omosessualità e diritti 2

Risposta alla psicologa Nicoletta Zanetti

di Stefano Co'

Vorrei continuare il "dibattito" in qualche modo introdotto dalla psicologa Nicoletta Zanetti perché il suo interessante e stimolante intervento mi trova spesso in disaccordo. Come gay, omosessuale, come presidente dell'ArciGay del Trentino, e penso pure come sociologo (e critico cinematografico) attento alla critica degli studi femministi, gay, lesbici, "queer", e degli ultimi "studi culturali" – traduzione letterale degli anglosassoni "Cultural Studies" e postcoloniali (che spero in un futuro mi sia permesso di trattare in maniera più rigorosa!), non reputo essenziale limitarsi a quelle che la psicologa Zanetti definisce le basi scientifiche della psicologia sociale. Ritengo infatti che la "questione del discorso", dell'argomento sia più eminentemente politico-sociale.

Lascio perdere perciò la tematica dello stigma sociale delle omosessualità, perché reputo che esso non ci porti lontano, ricorrendo all'eterno alibi dell'emarginazione della componente più "estrem(ist)a" di un gruppo sociale, di una "comunità" o diciamolo senza ipocrisia di una minoranza sessuale (lo preferisco a un concetto così standardizzato e anche un po' offensivo di "categoria sociale"!). Questo sì che mi appare la costruzione di uno "stereotipo", soprattutto perché mi pare poco "scientifico" rintracciare solo tra le persone gay, lesbiche e trans coloro "che col loro comportamento la scredita[no]": o vogliamo "giocare" a rintracciare nelle figure stereotipate dell'eterosessualità (soprattutto in primo piano quella maschile!) altrettante "anormalità" e comportamenti estremi che screditano tale "categoria sociale"! Tutt'al più mi sembra che si possa auspicare un'attenzione più rimarcata e "leggera" (ah, la bellezza della leggerezza!) alle possibilità di ricreare e ricoprire durante la propria vita individuale e sociale vari tipi di comportamenti, che possono trovare una loro "giustezza" temporanea nella ricerca di ironia, di un "gioco" simbo-

lico interpersonale e collettivo, anche di "provocazione" se serve come reazione e risposta non violenta a determinati atti di sopraffazione, di violenza fisica e psicologica, il tutto compiuto per superare quegli stereotipi sociali che sono stati troppo spesso codificati dagli altri, non dai diretti interessati, e accettati come naturali mentre in verità non lo sono.

Per tornare al cuore del discorso, ai diritti civili, credo non si possa dimenticare che qui si parla di diritti di cittadinanza, cioè di diritti che dovrebbero essere garantiti a tutti i/le cittadini/e in quanto esseri umani facenti parte di uno stato che non può discriminare una parte dei suoi cittadini/e. Non importa che siano definiti unioni civili e altro, ma quello che vogliamo (o almeno la maggior parte del movimento gay, lesbico, trans e transgender vuole) sono "pari diritti", ribadito dallo slogan che nell'ultimo anno è entrato nel centro del discorso "diritti, dignità, laicità". Pertanto io, e molti altri, credo che sia corretto e giusto quello che ha stabilito la Corte Suprema dello Stato del Massachusetts il 18 novembre quando dichiara che «non esistono ragioni costituzionalmente adeguate per negare il matrimonio civile alle coppie dello stesso sesso», autorizzando la disposizione di licenza matrimoniali a coppie dello stesso sesso.

La decisione della Corte del Massachusetts segna il primo (?) riconoscimento legale degli stessi diritti civili in campo matrimoniale per coppie etero e omosessuale, ma risulta essere pure l'ultimo atto di una lunga storia sulla tematica delle coppie omosessuali; nuove sono le idee di pari diritti e opportunità, cittadinanza, regolamentazione sociale e giuridica - e le relative ripercussioni sull'identità psicologica e, probabilmente, sulla fisionomia del desiderio.

L'aspettativa che lo Stato riconosca alle persone omosessuali la legittimità del loro legame da parte di molti/e trova vari critici: ovviamente in primo piano nell'area cattolica-conservatrice, ma anche in quell'area "radicale-soggettivistica" che non accetta l'idea di uno Stato fondato sul nucleo familiare, perché essi pensano che le formule giuridiche messe in campo finiscano per diventare normative di una «obbligatorietà della coppia» come unica cellula dotata di significato sociale, relegando perciò in una nuova zona grigia la figura del non accoppiato. All'interno di tale dibattito politico non solo locale ma internazionale sulle implicazioni legali e morali della potente virata nella definizione del matrimonio data dalla decisione della Corte suprema del Massachusetts, penso però sia importante guardare in primo luogo alle implicazioni relazio-

nali, identitarie e culturali di tale decisione per la comunità gay e lesbica (come ha fatto la sociologa americana Pamela Lannutti).

La prima linea tematica rivelata dalle ricerche è quella della «legal equality», cioé viene visto innanzitutto il fatto che si tratta di uguaglianza di diritti, e non in prima istanza di matrimonio: la possibilità di matrimonio tra persone dello stesso sesso fa quindi del discorso sulle relazioni gay e lesbiche un discorso legale, e non meramente religioso o morale.

Questa prima tematica fornisce un "tema connettivo" per esprimere (tre) dimensioni dialettiche che testimoniano le aspettative contraddittorie sull'impatto della possibilità di sposarsi nella vita delle persone omosessuali: la serietà del legame, ma anche la paura che «sposarsi diventi una moda»; l'innegabile rinforzo del tessuto sociale della comunità gay, lesbica trans e bisex e la riduzione dell'omofobia interiorizzata, ma anche la paura dell'«assimilazione» e della «perdita di un'identità alternativa a quella eterosessuale»; l'acquisizione inevitabile di uno statuto paritario agli occhi dell'opinione pubblica, ma anche il rischio di riattivare focolai di omofobia nel tessuto sociale (cosa a cui il nostro paese non è stato anche recentemente immune!).

È evidente come il riconoscimento dei legami tra persone omosessuali crei una nuova entità legale, sociale e simbolica che le persone gay e lesbiche potranno usare sia per "istituzionalizzare" le proprie relazioni di coppia, sia per finirle in contrapposizione. Le generazioni future dovranno quindi fare i conti con un tipo di relazione che, per loro, prima non esisteva. In questo senso, quello che gli studiosi chiamano il «same-sex marriage» può essere considerato un contesto nuovo, prodotto in modo né totalmente esterno né totalmente interno alla coppia, ma simultaneamente a entrambi i livelli.

A chi, poi, cova il timore, anche comprensibile, di un ritorno al conformismo di coppia, come è ormai evidenziato nei ruoli sociali rigidi e astrattamente codificati della coppia eterosessuale, nella loro divisione netta e ideologica di maschile e femminile, si può ricordare che per riflettere e scegliere sulla propria miglior vita, la condizione minima è poter partire da una situazione di pari opportunità. La domanda essenziale quindi, come giustamente mette in evidenza e in primo piano Vittorio Lingiardi (nel suo pamphlet chiaro, preciso, rigoroso e ricco di stimoli, e quindi ampiamente consigliato!, "Citizen gay"), non è «vuoi sposarmi?» ma «puoi sposarmi?». Si può aggiungere che quando si parla di coppia il primo pensiero non do-

vrebbe andare all'idea di una cellula fondativa del tessuto sociale che uno Stato-genitore deve riconoscere; piuttosto, per prima cosa si deve pensare agli affetti e ai progetti, alle dimensioni motivazionali dello stare insieme e dell'accudirsi, al riconoscimento e alla sintonizzazione reciproca come forme di crescita e di sviluppo. Che uno Stato riconosca e organizzi giuridicamente queste motivazioni non dovrebbe preoccupare, né sarebbe da temere che esso possa limitare il cammino della propria soggettività. Penso che per chi vuole la possibilità di costituire una propria famiglia sia fonte di soddisfazione e sicurezza; così uno Stato i cui cittadini siano più felici diviene automaticamente uno Stato più "forte".

Ovviamente non si può ritenere che questa sia la strada che tutti debbano imboccare, perché comunque non esiste una strada maestra per la "realizzazione di sé" (per continuare a parlare in termini psico-sociali): ciascuno ha diritto alla propria individuazione, che sia singola, in coppia, singolarmente in coppia, plurima. Bisogna ripetere che il «dono ambivalente della legittimazione» (come dice la studiosa "queer" Judith Butler) serve a tutelare un diritto, non a sancire un obbligo, a dare diritti a chi non ne ha, non a toglierne a chi ne ha: è quello che sembra non capire chi, evidentemente, vuole uno Stato che privi i suoi cittadini della libertà di scegliere con chi "mettere su casa".

Per quanto riguarda l'altro tema chiave dell'intervento della Zanetti, l'affidamento di bambini alle coppie omosessuali, visto l'aumento delle persone coinvolte, aumentano anche le implicazioni del discorso, i vertici di osservazione, le possibilità, i casi a sé. Occorre raccogliere molti dati, elaborare molte ipotesi, coltivare molti dubbi; e avere forse una sola certezza: che la realtà va sempre ascoltata e conosciuta – negarla significa solo farla proliferare nell'oscurità.

Partiamo da un dato di fatto, una realtà: molti uomini e donne omosessuali sono genitori. La maggior parte ha concepito i figli in precedenti matrimoni e relazioni eterosessuali. Tra le generazioni più giovani, sono invece sempre di più i gay e le lesbiche che scelgono di avere figli all'interno della loro relazione attuale. Nei paesi in cui la legge lo consente, le coppie omosessuali possono adottare o ricevere bambini in affidamento, affrontando lo stesso iter di valutazione psicologica cui vengono sottoposte le coppie eterosessuali. Oltre all'adozione, le lesbiche possono ricorrere alla fecondazione diretta o in vitro (con donatori anonimi o coinvolti a vari livelli nella dinamica familiare).

Quindi quella che alcuni chiamano

(può sembrare un brutto nome, ma…) "omogenitorialità" esiste anche in Italia, anche se non gode di alcuna regolamentazione giuridica. È difficile produrre delle cifre che diano una dimensione al fenomeno, ma secondo i dati a disposizione dell'Istituto superiore di sanità sarebbero circa centomila i bambini e i ragazzi cresciuti da genitori omosessuali. In Francia più del doppio. In un campione di lesbiche e gay intervistate/i dai sociologi Marzio Barbagli e Asher Colombo, il 3,4% dei gay sono padri, il 5,4% delle lesbiche sono madri, nella fascia d'età superiore ai 35 anni, il 19% delle lesbiche e il 10% dei gay hanno figli.

Negli Stati Uniti, si stima che le madri lesbiche e i padri gay siano tra i 6 e i 10 milioni, e che siano genitori di circa 14 milioni di bambini e ragazzi, compresi quelli concepiti in precedenti relazioni eterosessuali. Stando al censimento Usa del 2000 (pur con molti dubbi sulla sua completezza!) il 34% delle coppie lesbiche e il 23% delle coppie di maschi gay crescono dei figli (vs. il 45% delle coppie eterosessuali sposate e il 43,1% di quelle non sposate). Secondo un sondaggio della Kaiser Family Foundation condotto nel 2001 negli Usa tra gay e lesbiche che non hanno figli il 49% desidererebbe averne o adottarne.

Secondo alcuni gli Stati Uniti sono il futuro del mondo, noi non siamo sempre d'accordo, ma preferiamo conoscere le cose come stanno, e avere una cultura e una scienza comparativa, piuttosto che una che non guarda agli altri e rimane autoreferenziale.

L'idea che una persona omosessuale possa essere un buon genitore incontra ancora molte resistenze, ma questo non vuol dire che essi non esistono, o che le ricerche fatte sinora non ne confermino la possibilità, come riconosce anche la Zanetti in riferimento a ricerche nei paesi scandinavi.

Tra le altre associazioni di psicologi, psichiatri e pediatri, l'American Academic of Pediatric, nel 2005, ha dato incarico a una serie di associazioni scientifiche e sociali, professionali e governative, di avviare uno studio mirato a esaminare gli effetti del matrimonio e delle unioni civili sulle condizioni psicosociali e la salute psicologica di bambini i cui genitori sono omosessuali. E giunge a una prima conclusione: «I risultati delle ricerche dimostrano che i bambini cresciuti da genitori dello stesso sesso si sviluppano come quelli allevati da genitori eterosessuali. Più di 25 anni di ricerche documentano che non c'è una relazione tra l'orientamento sessuale e qualsiasi tipo di misura dell'adattamento emotivo, psicosociale e comportamentale del bambino. Questi dati dimostrano che un bambino che cresce in una famiglia con uno o due genito-

ri gay non corre alcun rischio specifico. Adulti coscienziosi e capaci di fornire cure, che siano uomini o donne, eterosessuali o omosessuali, possono essere ottimi genitori. Inoltre, i diritti, i benefici e i fattori protettivi che derivano dall'unione civile possono dare ulteriore stabilità a queste famiglie». E quindi: «le persone gay e lesbiche hanno sempre cresciuto bambini e continueranno a farlo anche in futuro; la questione è se questi bambini verranno cresciuti da genitori in possesso dei diritti, dei benefici e delle tutele garantiti dal matrimonio civile». Così la ricerca scientifica prova che non ci sarebbero differenze tra genitori eterosessuali e genitori omosessuali nella capacità di fornire un ambiente adeguato di accadimento e crescita per i loro figli.

Non si può poi dimenticare che la genitorialità biologico-riproduttiva è sempre più distinta da quella relazionale-affettiva; molti studiosi, psicologi e altri, parlano sempre più spesso di funzione materna e funzione paterna, in riferimento alle figure familiari, chiarendo che la famiglia e l'ambiente adatto per la crescita del bambino sono, come dice l'American Psychoanalytc Association, «genitori coinvolti, competenti e capaci di cure», la valutazione delle cui qualità «dovrebbe essere determinata senza pregiudizi rispetto all'orientamento sessuale».

Vedremo se il tempo darà ragione all'American Academy of Child and Adolescent Psychiatry" (AACAP) che, proprio nell'interesse del bambino, ha pubblicamente affermato che: «La base su cui devono reggersi tutte le decisioni in tema di custodia dei figli e dei diritti dei genitori è il miglior interesse del bambino. Storicamente, le persone gay, lesbiche e bisessuali hanno affrontato esami più severi degli eterosessuali per quanto riguarda il loro diritto a essere o diventare genitori. Non ci sono prove a sostegno della tesi per cui genitori con orientamento omo o bisessuale siano di per sé diversi o carenti nella capacità di essere genitori, di saper cogliere i problemi dell'infanzia e di sviluppare attaccamenti genitore-figli, a confronto di genitori. (…) Studi sugli esiti educativi di figli cresciuti da genitori omo- e bisessuali, messi a confronto con genitori eterosessuali, non depongono per un maggior grado di instabilità nella relazione genitori-figli o disturbi evolutivi. L'American Academy of Child and Adolescent Psychiatry si oppone a ogni tipo di discriminazione basata sull'orientamento sessuale per quanto concerne i diritti degli individui come genitori adottivi o affidatari».

Lo so non è tutto, ma non si può non partire da qui, seriamente, per aumentare le nostre conoscenze e possibilità di dialogo, senza certezze ideolo-

Ancora a proposito della mitezza

di Pier Giorgio Rauzi

Sul precedente numero (209) de L'INVITO Antonio Marchi oppone – invitando tutti ad attraversare generosamente come spesso fa lui il mare che c'è di mezzo tra il dire e il fare - l'elogio della durezza al presunto elogio della mitezza di cui parlava Silvano Bert sullo stesso numero. Senonché la mitezza più che elogiata era codificata dall'articolo di Silvano come "scandalo". E correttamente il termine "scandalo" veniva tradotto e interpretato come "inciampo", un intralcio cioè, uno sgambetto messo tra i piedi di qualcuno per farlo cadere.

"Beati i miti perché essi erediteranno la terra" (Mt., 5,5), è una delle otto beatitudini del Vangelo di Matteo, difficile da far rientrare nel novero delle virtù, almeno in una di quelle conosciute: le tre teologali e le quattro cardinali. Forse la temperanza tra le quattro cardinali potrebbe ospitare al suo interno la beatitudine della mitezza che però ne assumerebbe accentuandola l'impoliticità. E questo la renderebbe meno consona al compito del "buon governo" per il disciplinamento delle masse a cui le virtù sono chiamate istituzionalmente, eticamente ed esteticamente a contribuire.

Ma come può una beatitudine, una virtù per quanto impolitica (o forse perché impolitica?) diventare scandalo? Qualcuno potrebbe anche aver sperato, quando Bush nel suo recente viaggio in Medio Oriente ha voluto rimanere solo per un po' sul monte delle beatitudini su cui ha voluto far tappa, che questa tra le otto beatitudini gli fosse stata d'intralcio, fosse stata per lui quello "scandalo" in grado di farlo inciampare e cadere dal suo trono imperiale. Una speranza che si è rivelata immediatamente vana. E nemmeno il francescano custode dei luoghi santi che lo accompagnava ha avuto la bontà o il francescano ingenuo ardire di ricordargli accanto all'impoliticità di questa beatitudine l'eredità che essa prevede e porta con sé per chi la vive: la terra. Evidentemente il Gesù risorto ha lasciato agli uomini che continuano a credergli e a essergli fedeli la responsabilità storica di diventare eredi della terra attraverso l'eserci-

zio della mitezza, ovviamente sul suo esempio e attraverso la sequela del suo percorso storico e di vita.

Pasolini a commento del suo film "Il Vangelo secondo Matteo" a chi, da sinistra, lo accusava di aver abbandonato con questo film l'impegno rivoluzionario marxista della sua collocazione politico/intellettuale, rispondeva: "ma chi più rivoluzionario di uno che a chi lo schiaffeggia su una guancia porge e invita a porgere l'altra?". Eravamo nel 1964, prima che qualche rivoluzionario "verace" teorizzasse e praticasse la "durezza" della lotta armata convinto di fare l'interesse delle masse e che queste lo avrebbero seguito.

Ma allora quale sarà la strada che i miti dovranno seguire per essere tali e per ereditare la terra?

"Ereditare" non possedere come scorrettamente traduce la Vulgata di San Girolamo e altri con lui. Gli eredi normalmente e per diritto sono i figli. E questo richiama un vecchio documento degli anni Settanta – purtroppo disatteso – dal titolo: "La terra è di Dio". In esso si metteva in discussione l'indebita appropriazione privata di tutti quei beni che ancora erano considerati non disponibili per il mercato. I miti dunque in qualità di eredi della terra e di conseguenza figli di Dio - risalendo la trafila prevista da Paolo nel capitolo ottavo della lettera ai Romani lì dove dice: "Se dunque siamo figli, siamo anche eredi, eredi di Dio e coeredi con Cristo, se però soffriamo con Lui, per essere con Lui glorificati".

La strada dei miti dunque per ereditare la terra e per essere beati non può essere che la disponibilità ad accettare anche la sofferenza di chi decide di seguire con coerenza il percorso di Gesù. Un percorso che impatta inevitabilmente con l'ostilità feroce di chi detiene a vario titolo il potere del regno o dei regni di questo mondo. E per affrontare questa sofferenza sarà indispensabile in molte occasioni acquisire anche quella "durezza" descritta da Isaia, che ha permesso al servo di Jahvè di presentare il dorso alle percosse, le guance agli strappi, di non nascondere il volto alle ignominie e agli sputi, rendendo la sua faccia "dura" come pietra (50,6/7b).

Una virtù impolitica? Quasi sicuramente, ma che promette un'eredità che renderà i miti finalmente beati: la terra. O quanto resterà del pianeta (se resterà qualcosa e qualcuno) quando i violenti, e non solo loro purtroppo, soccomberanno sotto le macerie delle loro contese per possederla.

Questo titolo un po' singolare è dovuto - come omaggio - all'ambiente (la sala della SOSAT Sezione Operaia della Società Alpinistica Trentina) gentilmente messo a disposizione, in cui si è dovuto svolgere l'evento che viene raccontato.

Signore delle cime

di Silvano Bert

Il dibattito sui "ministeri femminili nelle chiese cristiane", e poi la celebrazione ecumenica, con tre teologhe, una cattolica, una valdese, una luterana, in un sabato del novembre scorso a Trento raccolgono un pubblico attento e numeroso nella sala della Sosat, decorata con rocce e piccozze. Non, come desiderato da "Thea" - l'associazione teologica al femminile che ha organizzato l'evento - al centro Bernardo Clesio e nella chiesa della SS.Trinità, sotto lo sguardo di Gesù crocifisso. La Curia infatti ha avuto paura e ha fatto disdire l'ospitalità ecumenica.

Ispirandosi alle letture liturgiche, Christine Mayr nell'omelia risponde con un accorato invito alla speranza. Le paure da cui ci sentiamo aggrediti, paure di noi, degli altri, di Dio stesso, sono tentazioni che possiamo vincere: più forte della morte, "Dio ha promesso di ridare la vita".

Chi si aspettava una serata infiammata rimane deluso. La teologa cattolica austriaca, scomunicata dal papa perché ordinata prima sacerdotessa e poi vescova in un gruppo carismatico, nulla concede alla polemica. Anche quando una domanda dal pubblico, di un uomo, la stuzzica sull'autoritarismo papale, lei risponde con una serenità che sfiora l'indifferenza. Convinta che la sua scelta, dolorosa per la rottura che ha comportato, sia una testimonianza storicamente necessaria.

Sono con lei Letizia Tomassone e Carola Scherf, le pastore valdese e luterana: la Sapienza di Dio è "energia della vita che pervade il mondo intero". Capaci, entrambe, di camminare sulle vie dell'ecumenismo, irte di osta-

coli, sia confrontandosi con le chiese ufficiali, la cattolica e l'ortodossa, sia riconoscendo il valore della rottura profetica. Capaci di rispettare l'ansia di chi, la Comunità di S.Francesco Saverio, porzione della chiesa di Trento, è lì prima per capire e poi condividere, nella diversità che aspira all'unità. Dove c'è Paola che ricorda un'infanzia in cui alle bambine era persino proibito servire all'altare, e non sa se oggi, passato il concilio della speranza, potrà essere ancora possibile. E Chiara, che porta un pane impastato con le sue mani, che poi, benedetto, viene spartito e condiviso da tutti. Mentre un bambino accende con tenacia i lumini.

Io, fra gli scomunicati, ripenso a Ernesto Bonaiuti, condannato da Pio X nel 1907 con l'enciclica Pascendi, perché voleva leggere la Bibbia secondo il metodo storico-critico. Nel centesimo anniversario di questo documento papale l'Isig (Istituto Storico Italo Germanico) della FBK (Fondazione Bruno Kessler – ex Istituto Trentino di Cultura) al modernismo ha dedicato un convegno di studio. Il fascismo privò Bonaiuti all'università della cattedra, che la repubblica non gli seppe restituire. Nell'indifferenza della cultura liberale del tempo, che considerava la religione destinata all'estinzione.

Oggi, al dibattito con le teologhe la cultura laica è presente. In parecchi sanno che se Rosy Bindi si dichiara favorevole al sacerdozio femminile, questa è una prova di laicità, non di integralismo. Come invece pensano ancora quelli che considerano don Milani avversario della scuola pubblica e poi, in nome del laicismo, organizzano un referendum contro il finanziamento delle scuole cattoliche con l'esito che tutti conosciamo.

Christine, la vescova, in Austria di lavoro fa l'insegnante. La liturgia del giorno ricorda che San Paolo, nella sua seconda lettera ai cristiani di Tessalonica, ribadisce che "non per tutti è la fede", legittimando così il pluralismo religioso e culturale in cui siamo immersi nei tempi moderni.

Letizia Tomassone, la pastora valdese, dà un esempio della nuova esegesi della Scrittura. Critica la dottrina che a lungo ha rifiutato il ministero femminile perché Gesù era un uomo, e nella chiesa primitiva non si ordinavano donne. Fu la riforma protestante a riscoprire il significato del sacerdozio universale, anche se l'apertura alle donne fu lenta. E rimane irta di ostacoli, soprattutto nelle chiese cattolica e ortodossa.

La storia però non si ferma. Paradossalmente, l'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica (a cui i valdesi non si prestano) ha però dovuto aprire anche alle donne insegnanti il curriculum degli studi teo-

logici. E la cultura è un potente fattore di cambiamento.

Nulla però Letizia concede al femminismo di maniera. E' un'illusione che l'ingresso delle donne possa da solo cambiare la politica. Così, in ambito religioso, è di una riforma continua della chiesa che c'è bisogno, capace di agire nel mondo mentre ne riconosce l'autonomia. A La Spezia la comunità valdese con il vescovo cattolico è in tensione perché, dopo le piste ciclabili, corre all'arsenale a benedire la nave corazzata che salpa per il Golfo Persico.

Fu al Concilio di Trento che, per fronteggiare la riforma protestante, la gerarchia cattolica restrinse la lettura e la traduzione della Bibbia. E bloccò così anche quelle linee interpretative profetiche e mistiche che alcune donne avevano privilegiato nell'antichità e nel medioevo. In questo sabato di novembre, nella stessa città di quel concilio, seppure accolti in una sala laica, su proposta di Luisa, un'assemblea di cristiani, uniti e diversi, saluta le teologhe ospiti imponendo loro le mani.

La donna e l'uomo: una relazione creativa e responsabile

di Emilia Sallustio

Il tema della relazione è oggi tra i più impegnativi e appassionanti. È una sorta di Itaca personale che costella la quotidianità di chi, per lavoro o nel privato, avverte quanto cruciali e in pericolo siano oggi legami che un tempo apparivano scontati.

Il libro di Ernesto Borghi "*Donna e uomo, femmina e maschio, moglie e marito*" affronta la relazione fra uomo e donna nella Bibbia. I miei riferimenti culturali non sono gli stessi dell'autore, anche se non escludono alcune fonti bibliche. Condivido dell'opera il punto di partenza, l'analisi e l'interpretazione di racconti biblici che leggo come miti fondativi di una civiltà, con un contenuto ad alta densità simbolica da cui trarre ispirazione, orientamenti, risposte.

I miti sono una fonte inesauribile di conoscenza, e hanno un doppio vantaggio. Se presi alla lettera spiegano l'insensatezza della vita, nella sua dimensione tragica e fatale, ci mettono di fronte al mondo così com'è, all'uomo nella sua dimensione eroica e fragile insieme, come insegnano i miti greci. Ma sono anche polisemici, cioè hanno più significati, ci permettono, come nella poesia di leggere la realtà in trasparenza. Tuttavia essi perdono di vitalità e rischiano di diventare inattuali quando si cristallizzano e si trasformano in dogmi. I miti sono narrazioni a-storiche, della problematicità e complessità della Storia non tengono conto, anzi ne fanno volentieri a meno.

Lo stesso rischio corrono i simboli di cui i miti sono ricchissimi. Veicoli potenti di riconoscimento identitario per individui che fanno comunità, i simboli (dal greco sun-ballein: riunire, ricomporre) amalgamano gli uomini, ma possono essere pericolosi per la loro ambivalenza: perchè uniscono, ma possono anche, drammaticamente, dividere. Quindi vanno maneggiati con cura e non agitati in modo sconsiderato. Il mito, insomma, non esaurisce la complessità del reale.

C'è molta varietà e ricchezza nei testi analizzati da Ernesto Borghi (la

Creazione, il Cantico dei cantici, la vicenda di Osea e di alcune coppie celebri del Nuovo Testamento): delle relazioni vengono messi in luce gli aspetti gioiosi, creativi, dinamici, ma anche i conflitti. Dall'esame del racconto biblico, vengono enucleati alcuni valori centrali che sottendono alle diverse relazioni: intensità e globalità della passione che deve coinvolgere anima e corpo; dono di sé; responsabilità, reciprocità, solidarietà; rispetto e fedeltà; creatività, bellezza, libertà; dignità e parità tra i sessi; volontà di perseverare in un lungo processo di apprendimento continuo.

Mi sembrano tutti aspetti intimamente correlati, in un rapporto quasi di circolarità, che vorremmo vedere realizzati nelle relazioni, ma che oggi sembrano minacciati oppure semplicemente ancora da attuare. Penso alla donazione di sé e alla solidarietà, valori poco praticati e a volte irrisi, in tempi di narcisismo e ipertrofia dell'io. Al rispetto e alla libertà, alla dignità e alla parità, soprattutto in Italia, dove le donne, in settori decisivi della vita economica, politica e sociale, sono ancora una minoranza rispetto ad altri Paesi avanzati o emergenti. Anche la fedeltà, come coerenza con se stessi nel pensare, parlare e agire, mi sembra un bene poco quotato, in un sistema che ci richiede costantemente flessibilità, modularità, intercambiabilità. La bellezza, poi, sembra latitare, almeno nelle forme che credevamo condivise e riconosciute.

Ma su due aspetti, in particolare, vorrei soffermarmi: la responsabilità e la creatività, principi apparentemente in antitesi, ma in realtà strettamente congiunti. Viviamo nell'epoca della modernità "liquida", della "individualità di massa", delle "passioni tristi" in cui si intrecciano nichilismo e impulsi vitali. Ci muoviamo tra antinomie e forme di complessità inedite, in cui tutto appare precario e discontinuo, e la qualità delle relazioni ci disorienta. Soprattutto se condividiamo il presupposto che le relazioni, e in particolare quelle tra uomini e donne, sono il luogo dell'incontro con l'alterità più radicale, l'orizzonte in cui si inscrivono tutti i limiti e le potenzialità di esseri umani, come dimostra la difficoltà ad accogliere e integrare altre culture.

Affrontare la relazione con responsabilità, avendo cura di custodire lo "sguardo" dell'altro, la sua libertà e fragilità, è il requisito irrinunciabile di un rapporto significativo e uno degli elementi fondativi della comunità. Dunque l'etica della responsabilità deve innervare le relazioni umane.

Oggi, invece, disgregazione e deresponsabilizzazione nei legami interpersonali e sociali, sembrano caratte-

rizzare il nostro tempo e compromettere l'educazione emotiva e sentimentale dei giovani e la relazione di noi adulti con loro.

L'etica della responsabilità si declina non solo nel rapporto uomo/donna, ma anche in quello fra generazioni, (genitori/ figli). Questo ci interroga tutti, come singoli, come cittadini, come comunità, e ci chiama, laici e cattolici, a custodire lo "sguardo" dell'altro per investire nel futuro. E questo è uno dei compiti creativi a cui siamo chiamati. Come adulti dobbiamo poter trasmettere ai giovani, attraverso la relazione, anche quando questa è conflittuale, esperienze e linguaggi, resistendo alla tentazione di 'latitare' nei loro confronti, sia quando siamo troppo assenti dalle loro esistenze, sia quando siamo fin troppo presenti. Dovremmo adottare la 'pedagogia della soglia', pur consapevoli di muoverci su una frontiera mobile.

Nella relazione la creatività supera la funzione, che vede l'uomo come strumento intercambiabile e non come fine. Ma per questo occorre un lungo processo di apprendimento quotidiano e investimenti in termini di energia, volontà, fatica.

Un altro aspetto Borghi tocca nel suo libro, nell'analisi di alcune coppie esemplari del Nuovo Testamento, e che sta a cuore a molte donne: intelligenza e astuzia femminili, qualità che nel corso dei secoli sono state accettate solo se vincolate al servizio del pensare e agire maschile. Oggi vengono alla ribalta, chiedono di essere riconosciute e legittimate apertamente, agite direttamente dalle donne. Questa richiesta fa parte di quel processo di articolazione dell'identità femminile, che si è fatta più esigente ma non sempre trova accoglienza e risposte adeguate da parte dell'universo maschile, ora spaesato e in affanno, ora violento e in fuga.

Ma tra bisogno di sicurezze e timore dei legami, vi sono anche sacche di resistenza, nicchie di progettualità, volontà di sperimentare una nuova densità di relazioni che chiedono tempo, cura, perseveranza, convinzione.

La relazione è soprattutto il risultato della qualità degli individui che ne sono coinvolti, della loro maturità, impegno, consapevolezza di sé, cultura. E' un equilibrio delicato che necessita di mente e cuore, lucidità e passione. Non è solo un fatto privato ma coinvolge anche la comunità e richiede tutela da parte delle istituzioni che dovrebbero dare risposte più in sintonia con la qualità dei tempi.

Da ultimo Borghi ci propone un 'lungo processo di apprendimento continuo'. Nel romanzo-saggio "le città invisibili", quasi un testamento spirituale, Italo Calvino, uno scrittore notoriamente laico, chiude con un dialo-

go tra Kublai Kan e Marco Polo il suo poema d'amore alle città. Kublai contempla desolato la mappa del suo immenso impero e le 'città terribili' che popolano i suoi incubi, persuaso che tutto è inutile se l'ultimo approdo non può che essere la città infernale. E Polo risponde: "L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio."

Le parole che Calvino fa pronunciare al 'suo' Marco, evocano, per analogia, l'etica del "viandante". Sentirsi viandanti implica molte cose. Il viandante dei tempi moderni si fa carico del fardello della condizione di uomo e della sua storia. Come il leopardiano "pastore errante", interroga la luna e non riceve risposta; incontra compagni di viaggio con cui percorrere un pezzo di strada insieme, condividendo rischi e fatica, senza conoscere la durata del viaggio; il viandante si ferma ai margini della strada per raccogliere gli 'scarti', perché ai confini, ai margini si aprono occasioni di incontro, possibilità e scoperte inattese, anche nell'epoca delle passioni "tristi".

Ernesto Borghi, ***Donna e uomo, femmina e maschio, moglie e marito.***
Per interpretare la vita secondo la Bibbia. Edizioni Messaggero Padova, 2007.

DALLA 64° MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA (parte seconda)

di Stefano Co'

Di Claude Chabrol la Mostra ha presentato **La fille coupée en duex**, ennesimo ritratto del suo luogo per eccellenza, quello della provincia francese, qui "cittadona", una Lione laboratorio e sintesi del tempo presente, in cui si incastrano personaggi e sfumature emozionali (ma qui non sempre così bene come per il suo proverbiale perfetto controllo ci aveva abituato). Ecco allora una ragazza, volto meteo della tv locale, molto carina e troppo desiderata; un ricco figlio dell'alta borghesia industriale, viziato e sconsiderato, con madre al seguito, manipolatrice sapiente dietro l'aria svagata di ricca dama tutta beneficenza; uno scrittore famoso che ama poco la luce della notorietà, preferendo vivere in campagna nell'immagine di un matrimonio perfetto; e il contorno di intellettuali di provincia, di medio borghesi un po' porcelloni. Il gioco del film stavolta molto «upper class», tranne la fanciulla, Gabrielle – Ludivine Sagnier naif nel modo giusto – che anzi, invece di usare il suo fascino per ottenere promozioni, lo "spreca" per amore; infatti, perde la testa per lo scrittore, lui l'accoglie nella sua alcova, la piega alle sue fantasie di amplessi orali sotto la scrivania e travestimento con piume (un po' semplici e ridicole a dire il vero), si cruccia perché ha trent'anni meno di lui e per godere la fa stare anche con gli amici del club…

Colpi di scena, anche prevedibili, abbandoni, pentimenti, Gabrielle resta comunque il cuore «puro» della storia ma non per questo sconfitto, un bel personaggio che ricorda alcune figure femminili dei vecchi film di Chabrol, che spesso sembra reggere quasi da sola la rappresentazione un po' manierista di quest'ultima opera non indispensabile ma sempre godibile e cattivella al punto giusto.

L'ultimo film di Takeshi Kitano **Kantoku Banzai!** (Glory to the Filmaker) prosegue nella sua operazione «cubista» di partire da sé, inanellando citazioni, omaggi, la storia del cinema nazionale, molta ironia e soprattutto verso i suoi film. Nella sua

crisi d'autore, fa il suo 8 e ½, chiedendosi cosa vuole il pubblico, cosa gli piace nell'era digitale, creando spezzoni di film assurdi che mai verranno realizzati, perché il primo a non volerlo è lui, il regista, che non vuole più fare un film di yakuza, quegli stupidi film che «gli hanno fatto guadagnare tanto» come dice severa la voce fuoricampo (e comunque ce ne fa vedere uno spezzone di una ferocia quasi disumana). Così Kitano salta da un genere all'altro, come nelle vecchie sale di cinema, fantascienza, commedia, horror con creature mostruose e poco credibili che indossano le meraviglie dei costumi di Dolls; da un film "alla" Ozu, ma chi potrebbe credere a Takeshi nel ruolo del pensionato che sorseggia saké mentre la moglie si versa del the e la figlia torna a casa in lacrime dall'ufficio?; a un film di cappa e spada, con Takeshi ninja che ammicca a Uma Thurman, scalando un pozzo dove lo gettano i cattivi di turno; oppure un dramma con amore non corrisposto, ma chi può più credere all'autista Kitano con aria fessa che spasima per la moderna principessa…. Il tutto mentre lo stesso autore girovaga per una città deserta col suo doppio di cartone (ecco una delle sue trovate che regge per quasi tutto il film e fa vedere le sue gag migliori e più strampalate e surreali).

Il film inizia con la geniale visita medica con tanto di tac, endoscopia e addirittura ecografia, in cui medici serissimi monitorano e scannerizzano manichini dei maestri giapponesi, Ozu, Fukasaku, Kurosawa, e il suo stesso doppio, e dopo il delirio metacinematografico del turbinio di sketches dei vari film si blocca e la strada del racconto si concentra sulla storia di una madre e una figlia che girovagano in sushi bar poco raccomandabili, meno spericolate delle ultime eroine filmiche. L'accumulo dei rulli interrotti che continuano intanto a saltare tra un "genere" e l'altro satura il gioco, lo rende un po' fine a se stesso e la stessa scelta narrativa conclusiva, che tenta di recuperare una sua compatezza e in/segue una sua eccentricità surreale e parodistica, rischia la maniera e non convince fino in fondo. La scommessa (speriamo) è aperta aspettando la fine della crisi…

Tra i film della sezione "Orizzonti" che meritavano qualche premio c'è innanzitutto **Sad Vacation** dell'autore giapponese sempre più apprezzato Ayoama Shinji, un film molto bello, strano anche per uno indipendente da ogni catalogazione, un vagabondaggio tra cuori estremisti, paesaggi surreali, esperienze di vita al limite del sopportabile. Un disagio che squarcia il presente in modo poco rassicurante, che

predilige l'inquietudine alle certezze. C'è un abbandono all'origine di una storia disseminata di frammenti: Kenji (uno degli attori più intensi, Asano Tadanobu) ha visto la madre andarsene quando era piccolo, il padre suicidarsi, per questo vuole vendetta; la madre la ritrova per caso, ha un altro figlio, è sposata con un altro uomo, un tipo eccezionale che accoglie chi è stato rifiutato per motivi diversi dalla società. La grande casa è una specie di rifugio, le persone sono tutte impiegati – e qualcosa in più, come tengono sempre a dire – della società di trasporti che l'uomo dirige; l'arrivo di Kenji scuote naturalmente gli equilibri, anche perché dietro si porta un ragazzino cinese sottratto ai trafficanti di manodopera e Yuri, la sorella dell'amico yakuza morto per salvarlo… Squarci di azione-western e mitologia di una tragedia greca rovesciata, Sad Vacation cerca infatti la relazione nella vita collettiva, fuori dalla famiglia (pure se si chiude con un stupro e una futura nascita) dei legami di sangue: la complicità di amicizia, protezione, amore, maglie allargate dei sentimenti, sono la sola possibile dichiarazione di vita e di futuro. E non c'è solo tristezza, pure nel conflitto, e nonostante il titolo di quella «triste assenza», i disastri che accadono, le violenze, i soprusi, i delitti, resta aperto lo spazio di "resistenza" per quella che è quasi un'utopia. Nel Giappone odierno lo scontro tra Kenji e il mafioso cinese è istruttivo: da voi, dice il cinese, le madri non sanno crescere i figli; non c'è bisogno di madri, è la replica di Kenji, che è anche rifiuto del Giappone che è stato, del nazionalismo e del familismo esasperato.

Altro film interessante, anzi divertente, è **Searchers 2.0** di un altro regista "indipendente" Alex Cox, un on the road anarchico, fatto solo con due attori marginali della Hollywood di un tempo, Fred il patriota e Mel, un po' meno, che cerca di rispondere ad alcune domande, non solo cinefile: chi è il più grande giustiziere del cinema, Clint Eastwood o Charles Bronson? Perché non possiamo vivere senza Mario Brega? Cos'hanno di speciale i vecchi western di Wellman e Hawks, oltre la superba vista d'occhio della Monument Valley? La violenza «d'arte» ai bimbi sul set è tollerabile solo con alcuni autori? Non si può dedicare ai caratteristi e ai generici di Cinecittà un po' più di spazio? I due chiacchierano e ricordano i film di cowboys a cui hanno partecipato avvicinandosi alla vendetta che hanno sempre desiderato, mentre la figlia di Mel, che li accompagna con un Suv, si annoia per quei discorsi senza spessore etico e non vede l'ora di scaricare i due vecchietti in pieno deserto. Sul paraurti della

sua macchina, la poco ipocrita scritta: «a loro un calcio, a noi il petrolio», dà modo di affrontare anche ciò che bolle in pentola in America, e soprattutto, passando davanti ai troppi monumenti (artigianali) in memoria dei caduti in Iraq, socializza la vera questione sottostante, come politicizzare l'arte. Questo Sentieri selvaggi 2 prodotto da Roger Corman farà ridere i cinefili già dalla prima sequenza, quando Leonard Maltin (il famoso autore della prima guida ai film) in persona annuncia che presto sarà riproiettato Buffalo Bill vs. Doc Holliday su schermo gonfiabile, all'aperto, tra i paesaggi lunari gordiani, e che il suo sceneggiatore incontrerà il pubblico, ed è proprio lui che frustò e spaventò a sangue sul set, Mel e Fred da piccoli: sarà in quel deserto che si concluderà la "vendetta" non violenta e finalmente pacificata con un duello all'O.K. Corral cinefilo straniante e struggente, tutto da godere compresa la parodia delle musiche di Morricone.

La vera sorpresa di Orizzonti è forse il docu **Staub** (Polvere) di Hartmut Bitomsky, film sulla polvere, quasi invisibile a occhio umano, e anche alla macchina da presa che non riesce a catturarla, eppure così profondamente presente nella vita di tutti i giorni. La inseguono casalinghe ossessionate, ne studiano la composizione e gli effetti scienziati, inventori di sistemi di purificazione, meteorologi, la trasformano in materia delle loro opere gli artisti. Staub è un viaggio in quest'universo assai composito e senza confini né di spazio né temporali, la polvere c'è sempre stata, accompagna l'uomo, di polvere è fatto il mondo. Bitomsky incontra e fa parlare tutti, le voci ci dicono delle polvere sottili, di quelle che divorano i polmoni dei lavoratori del mondo o delle polveri militari. Una fenomenologia di questa minuscola particella che a un tratto è come se richiudesse la struttura profonda della realtà. La polvere come incessante movimento temporale, che si forma ogni giorno a dispetto dell'accanimento con cui alcune persone lo combattono. La polvere che ci ricopre e che noi stessi produciamo. «La polvere prende possesso dei nostri averi, penetra nei laboratori, crea pianeti e galassie», si dice nel film. Quello che può sembrare un paradosso, o un'eccentricità, si trasforma attraverso l'immagine in una ricerca complessa, stratificata, che rappresenta la realtà nel suo divenire, nel suo essere memoria e insieme tensione verso il futuro. È come se in quel granello si concentrasse il potenziale di ineffabilità del mondo stesso, e nel cercare di catturarlo con una macchina da presa, il regista spostasse lì la scommessa del cinema.

Altra sorpresa è Il passaggio della linea di Pietro Marcello, un film che non è solo un documentario, ma un'opera dove domina la passione per l'immagine, il piacere della luce, degli orizzonti, di una sospensione del tempo, dell'invenzione di uno spazio che è un altrove. Siamo sui treni, gli espressi che viaggiano di notte per l'Italia e che forse presto spariranno: la macchina da presa si muove discreta fra gli scompartimenti affollati, le facce stanche, la voce roca di sigarette e i corpi indolenziti man mano che la notte va avanti**. Sud/nord**, da Roma in su e giù le voci si accavallano, accenti diversi, storie diverse, una condizione comune, il lavoro precario, che li porta in giro, di qua e là, a Piacenza, mentre fuori è buio, e nelle voci cresce anche la rabbia. Vetri opachi, il bimbo africano guarda fuori stanco. E fuori si fa attrarre anche la macchina da presa, il cielo è rosso fuoco e blu ghiaccio all'alba, la notte è passata, c'è un senso di spaesamento uguale ai binari che, fino a poco prima, potevano essere qualsiasi luogo.

Nel film non ci sono storie in prima persona a guidarlo, e il regista ha disseminato il racconto della realtà presente in un movimento continuo, con tagli di orizzonti obliqui, una claustrofobia che è quasi esistenziale. Il treno protagonista dove una sola persona ci vive per sentirsi libero, Arturo, vecchio anarchico perseguitato per le sue idee precocemente «europeiste», contrappunto a questa tensione. Per lui, l'incertezza è scelta, un viaggio lungo trent'anni nella tratta Roma-Bolzano, e poi Bolzano-Bologna; per gli altri costrizione. Pietro Marcello ci lascia in ogni caso la possibilità di scegliere a ogni inquadratura, di metterci all'ascolto, di scoprire. Correndo verso qualcos'altro come gli occhi che guardano fuori dal finestrino di un vecchio espresso.

Tra gli altri film della sezione Orizzonti, non si può dimenticare **Cochochi** dei messicani Laura Amelia Guzmán e Israel Cárdenas, piccolo e delicato racconto di formazione che ha nell'intensità dello sguardo, con il quale gli autori portano sullo schermo una storia solo apparentemente semplice e priva di pretese, e nella naturalezza degli attori non professionisti, le sue carte vincenti. Parlato nella lingua autoctona del nord-est del Messico (degli) Tarahumara, il film persegue con una certa e sentita insistenza la poetica zavattiniana del pedinamento, con una macchina da presa "sporca" costantemente attaccata ai personaggi e capace di penetrare (e rendere) con straordinaria facilità ed efficacia nella quotidianità di un bambino alle prese con una dura

lezione impartitagli dalla vita. Quella degli autori indipendenti Guzmán e Cárdenas è una visione antropologica, una "sonda" che riesce a catturare senza sosta paure, incertezze, sorrisi e mezze parole che si fanno largo a fatica in mezzo ai lunghi silenzi delle sterminate distese di fango e pietre e che incorniciano i visi ruvidi e ancestrali di quelle popolazioni che vivono ancora a stretto contato con una natura ancora incontaminata.

Sperimentale è **Andarilho** del brasiliano Cao Guimarães, commistione tra visione documentaria e costruzione di possibili storie: qui vengono narrate le vicissitudini di tre diverse persone che, per scelta esistenziale, e per essere lasciati in pace a riflettere con e tra se stessi, cominciano a camminare lungo tre diversi percorsi sulle strade principali e secondarie intorno a Minas Gerais. Tra paesaggi solitari, archeologia industriale, improvvisi sfarfallamenti da deserto, avvolti dalla musica coinvolgente della band industrial-sperimentale O Grivo, i tre uomini cercano di trovare un nuovo spazio fisico e mentale. Guimarães li segue con lo stile visivo asciutto che lo caratterizza. Le sue opere fotografiche, quasi più celebri dei suoi film, sono esposte in vari musei e gallerie in tutto il mondo, come anche alla Tate Gallery e al Guggenheim Museum.

Mal nascita del portoghese João Canijo, invece, è una secca tragedia contemporanea che sembra venire da altri tempi e spazi (civiltà remote?). Lucia (una intensa Anabela Moreira) vive in un villaggio nel nord del Portogallo: dalla morte del padre non si è più ripresa, si è chiusa in se stessa ed è considerata pazza, disprezzata, maltrattata, rifiutata (dorme nello stessa stalla del maiale). La madre e il patrigno, gestori di un bar-osteria, per liberarsi della ragazza, pensano di farla sposare con Jusmino, il matto del villaggio, o di portarla in un manicomio. A spezzare e sconvolgere la situazione arriva, con un complice morente di una rapina, un ragazzo che si rivelerà il fratello abbandonato da piccolo, tornato lì non a caso, ma per una vendetta.

Il regista, assistente di Manoel de Oliveira e Wim Wenders, alla sua seconda regia, prosegue nella tradizione di una narrazione neo-realistica, ma non enfatizza mai il dramma, anzi lavora di sottrazione, di raffreddamento della calda tragedia e delle potenzialità sconvolgenti e distruttive di tali situazioni conflittuali e apparentemente ineluttabili, riuscendo nell'intento di descrivere nei suoi intimi dettagli una tale realtà che può sembrare arcaica ma è quanto mai odierna.

Altro film di area iberica, per noi una bella sorpresa, data la conoscenza

solo di nome del regista, Pere Portabella - figura chiave del cinema spagnolo, ma per molti anni inattivo, perché divenuto un colto deputato indipendente della sinistra catalana - è **Die stille vor Bach** (Il silenzio prima di Bach), film puzzle in tre lingue (tedesca, spagnola, italiana) senza sequenze «messe in ordine», inanella storie intrecciate dal passato al presente, anche per narrare il presente europeo tumultuoso e ambiguo, come il passato. Le sofferenze non sono infatti cancellate da quella patina di modernità tecnocratica che puntella l'ideologia dominante, inebriata di ogni «post» e che rimuove ogni «pre». Per andare avanti si torni allora ai nostri ultimi secoli, stratificati e contraddittori, smantellando quell'amnesia della Storia e ripartendo da una rete, o almeno da un ensemble, musicale, e dal cuore stesso dell'Europa, da Lipsia e Dresda del '700. Quella di J. S. Bach che, stipendiato poco dalla chiesa di S. Tommaso, scrive per il nobile Goldberg musica che gli concili il sonno, con delle variazioni soporifere, e dalla sua musica salariata che riemerge a fatica nell'800, e grazie al macellaio di Mendelssohn: essi sono un po' forma e sostanza del contenuto del film, mentre le immagini visive ne sono il contrappunto sensuale, la forma e la sostanza dell'espressione. Ma non con l'usuale «forma sonata», con un prima, un mezzo e un dopo, o con rapporti di causa ed effetto tra le scene; il film richiede dunque dallo spettatore voglioso di «armonie» altre, sforzo e voglia di un gioco supplementare. Portabella ricomincia da Bach e da strumentisti (o altri lavoratori salariati altrettanto "nobili" come i camionisti, i precari viaggianti e perfino, è il massimo, i camionisti/strumentisti dilettanti di «classica») che vivono e lavorano transnazionalmente, o perché abitano sui grandi fiumi, da sempre vettori di «aperture culturali», o perché conoscono lo sfruttamento della «libera» circolazione. Il regista ci conduce nelle oscurità eccitanti delle moltitudini insorte, manipolando ossessioni inattuali con sensibilità e urgenza presenti, per un pubblico ricettivo (e per un fondamentale discorso sul rapporto tra musica e potere, sullo sfondo della sua ricezione ai tempi della Shoah, ricordata sapientemente nel film, rimandiamo a una disanima più accorta promessaci da Rauzi!).

È una promessa che facevo subito dopo la visione del film al Lido di Venezia commentando il titolo del film e una sequenza erotica che a molti era sembrata di difficile interpretazione: un'accurata e ammirata esplorazione con la macchina da presa del corpo femminile di una violinista che fa la doccia prima del concerto. Un corpo femminile che richiama una Eva del Tiziano appena uscita dalle mani sapienti del Creatore. Prima di Bach il silenzio

(di Dio?) era più angoscioso o quantomeno meno interpretabile, così come analogo silenzio prima della nascita di Eva. Ma attenzione! Saggiamente il regista ci ricorda che ad Auschwitz gli addetti allo sterminio si dilettavano a conclusione delle loro lunghe giornate di "lavoro" con le musiche di questi loro grandi geni eseguite da strumentisti ebrei tenuti in vita a questo scopo. Per non dimenticare che i confini tra il divino e il diabolico non sono mai di facile individuazione e sono sempre collocati all'interno degli umani.(pgr)

Un film in Orizzonti non sempre riuscito ma con alcuni motivi di interesse è **L'histoire de Richard O**. di Damien Odoul, un autore già visto a Venezia con un film molto interessante come Le souffle. Film sul sesso, tutto esplicito ed esplicitato, con un Mathieu Amalric, uno degli attori francesi più intensi d'oggi. Ma non è provocazione, bensì un sesso carnale ma anche poetico e burlesco seguendo i fantasmi di Richard O., che poi sono le inquietudini di un quarantenne (ma non solo) tipico, terrorizzato dalla fidanzata con il desiderio di fare un figlio e in cerca di una donna che è la totalità delle donne. Per questo si fa aiutare dall'amico magrissimo e buffo, e con la scusa di un casting raccolgono confidenze femminili varie, tutte con fantasie un po' prevedibili (come essere violentate, scopate nei cessi, etc. etc.!). Richard "scopa" molto, sperimenta kamasutra e acrobazie (anche in posti come una brasserie a mezzogiorno!) ma non riesce con l'amata, là sono lacrime e dolore. Ci sono anche momenti «strani», grazie ad Amalric che trasmette una sua verità, in qualche istante di sesso che è anche sensualità. E a una Parigi filmata dai tetti e dall'altezza della bici dei due amici che girovagano per la città, perfetti flaneurs moderni.

Nell'altra importante sezione, le Giornate degli Autori, ci sono state ulteriori sorprese, conferme e bei film come innanzitutto il premiato, da premi "non minori" (come quello dei giornalisti cinematografici "Pasinetti", della Fedic e dell'Arca Cinemagiovani) **Non pensarci** di Gianni Zanasi, che qualcheduno vedeva bene in concorso (anche, mah!…).

Qui si narra il ritorno a casa di Stefano, un rocker 35enne, «avrei-voluto-essere-famoso» disoccupato e lasciato dalla ragazza, che da Roma va alla provincia emiliana d'origine, fatta di villette con giardino, fratello sposato ma in crisi, madre apprensiva, padre con infarto, sorella solitaria forse lesbica, visto che non ha mai "esibito" un fidanzato, e nipoti pantofolai. Non pensarci mette insieme Valerio Mastandrea, Giuseppe Battiston e Anita Caprioli nel ruolo dei tre fratel-

li e li fa rincontrare e scontrarsi. Stefano/Mastandrea pensava che la sua vita fosse un caos e si ritrova invece il fratello che nasconde il fallimento della fabbrica di famiglia, confetture di ciliegie sotto spirito che non vanno più; la sorella assistente dei delfini all'acquario; la madre che si dedica a terapie di gruppo vagamente sciamaniche e il padre che dopo un infarto si dedica solo al golf. Allora il nostro, considerato un "diverso", un "tossico" solo perché non ipocrita, si scopre più responsabile dei suoi fragili e più borghesi parenti e riesce a contrattare con i sindacati e le banche una possibile uscita.

Zanasi si conferma capace di creare perfetti meccanismi di commedia tra provincia, nevrosi, amori falliti e riusciti, personaggi bizzarri e di mescolare con tocco alchemico precisione di scrittura e libertà delle immagini. Precariato, diffidenza, senso della famiglia, se ce ne è una ancora, solitudine, fatica a essere se stessi vengono raccontati con la complicità dolce e anche melanconica di una vecchia canzone come Agnese dolce Agnese di Ivan Graziani. E con irriverente umorismo riesce a far ridere senza fossilizzarsi in un solo stile e imbrigliare i personaggi, scoprendoli ora buffi, ora teneri, ora tolleranti e solidali, ora creduloni o falsi distratti. C'è il tono surreale della provincia e dei suoi riti, l'instabile del contemporaneo che in apparenza manco li scalfisce, e quel tono trasversale, di distanza partecipe che li restituisce capovolti. La sorpresa diventa allora la cosa più riconoscibile, il luna park, le sbornie, i cani trovatelli e quelli costosi, i tentati suicidi che finiscono con zampe canine rotte e quelli veri. Gli incontri inaspettati con chi pensavi di conoscere da sempre. E che ti cambiano e sono sostanza di vita e ispirazione, basta guardarsi un po' meglio intorno. Infatti Stefano torna alla musica con grinta, e poi chissà… Il cinema di Zanasi si sposta allora per movimenti che paiono impercettibili ma con la vitalità dell'imperfezione e del sentimento; e con la dote rara di riuscire a catturare l'istante in esperienze (immagini) riconoscibili; per renderle però ogni volta inattese.

Altro film delle Giornate degli autori che conferma il buono stato del cinema italiano, anche se non purtroppo dei tre film in concorso (di cui parleremo in un altro momento per un breve resoconto più generale) è **Le ragioni dell'aragosta** di Sabina Guzzanti, una comica satirica che si sta dimostrando sempre più una buona e originale regista, non solo di denuncia. Nel suo secondo film la Guzzanti crea un vero e proprio "mockumentary" alla Michael Moore, partendo dal richiamo dei compagni della satira tv degli an-

ni '90 di Avanzi in Sardegna, perché le è stato chiesto di fare uno spettacolo di sensibilizzazione per i pescatori di aragoste in crisi causa la pesca industriale a strascico. L'ha chiamata Gianni Usai, ex operaio della Fiat Mirafiori e leader sindacale, che dal 1980 è ritornato lì, ora a capo di una cooperativa di pescatori: così egli assiste serio alle prove scombinate del drappello di attori comici convocati a Su Pallosu, un nome che è tutto un programma (battuta facile ma inevitabile). C'è il rischio che i pescatori "artigianali" restino disoccupati, destino non diverso da quello toccato al favoloso Pierfrancesco Loche, anche lui in ritiro sull'isola per il prosciugamento di ogni spazio creativo. E così si avvia lo spettacolo del «grande freddo», ritorno indietro ai tempi felici del programma anarchico, al gioco del «come eravamo» un po' nostalgico, ma affettuoso e "malincomico", in cui tutti sono esausti e scettici sulla riuscita dello spettacolo di sostegno. Lo si capisce dalle crisi esistenziali e professionali di Francesca Reggiani, Cinzia Leone, Stefano Masciarelli e Antonello Fassari (e della stessa regista Franza Di Rosa) tutti lì in circolo in mezzo ai sassi e ai fichi d'india a interrogarsi su quell'atto di "militanza" al quale credono così così. Possono le immagini delle schegge di Avanzi scuotere le coscienze? Non fermare la guerra, ma almeno i pescherecci della Findus?

Pianti, risa, litigi e defezioni «in diretta», lo spettacolo si annuncia come un collage di numeri datati, conditi dal dietro-le-quinte che gli attori improvvisano in una «jam-session», in realtà, esilarante, come quando Masciarelli evoca l'incontro con Gianni Agnelli, che lo aveva chiamato per esibirsi davanti ai dirigenti Fiat nel personaggio dell'operaio con la erre moscia: gli storpiò il nome e lo benedisse (perché evidentemente aveva detto la verità sulla sua «automobile cozza») prima di apostrofare Montezemolo con un «little Luca» e girare i tacchi dopo cinque secondi davanti all'attore interdetto; o con la testarda decisione di Loche di non recitare più e dimostrare la sua abilità di batterista. Ci si commuove anche, con Cinzia Leone che racconta intensamente la sua battaglia "vera" contro il male e il dolore, e le immagini di repertorio della lotta alla Fiat.

Ma il successo vero non è nello «spettacolo», nella conquista di un pubblico, ma è nel movimento, nel mettersi in gioco, nel mobilitarsi ancora, anche se sembra per «niente», ma è un niente di come sono fatti i sogni, i desideri, una specie di miraggio. Ed ecco allora le bandiere rosse della sconfitta operaia tornare a dipingere lo schermo, a vincere la causa di poche centinaia di pescatori di un villaggio che neppure si sa dov'è: hanno final-

mente ottenuto i finanziamenti sperati, e torneranno in mare; mentre un pubblico fantasma batte le mani nell'anfiteatro di Cagliari, sintomo della realizzazione di un (questo) sogno-film.

L'altra grande sorpresa delle Giornate, giustamente premiata col Human Rights Film Award e le "Altre visioni", è **Sous les bombes** del libanese Philippe Aractingi, un film non solo narrativo, ma un documento, la cui sostanza sta nella realtà che racconta e al tempo stesso nel gesto di destabilizzarne la rappresentazione: nelle macerie della «presa diretta», le bombe israeliane che devastano il Libano nell'estate scorsa, nell'esplosione di un paese in cui decenni di guerra interna non sono riusciti a sconfiggere la sua instabile fragilità, si cerca il conflitto e non la costruzione compatta, la contraddizione che non assolve, l'indagine anche spietata nelle pieghe nascoste. Ci dice di uomini e donne che soffrono seguendo la ricerca della protagonista del figlio e della sorella scomparsi nell'attacco: un viaggio verso sud, la zona più colpita, perché più presenti gli hezbollah cercati dall'esercito israeliano, insieme a un taxista (George Khabbaz è un comico famoso in Libano come Benigni), ambiguo all'inizio, pronto come tanti altri a speculare sulla guerra, poi progressivamente diverso, coi suoi fardelli, il fratello che ha collaborato con gli israeliani in passato. Si scopre molto del Libano, oggi e ieri, il pudore non mostra vittime ma macerie, e la miseria dell'economia di guerra che non è stata superata, non è solo questione di traffici ma è qualcosa che resta impresso nel cuore, nella testa, una cesura che ricomporre (senza ipocrisie) sarebbe la vittoria più grande. Sous les bombes scava giù nei personaggi fino a tirar fuori da quelle pietre un intenso richiamo all'amore, al bisogno di ritrovare quella parte di sé e degli altri ormai perduta. Il concetto di fine viene stravolto fino a essere ribaltato attribuendo al film un senso di inizio, di nuovo inizio. E i due attori principali riescono a far respirare allo spettatore gli odori del sudore, del pollo, della polvere e della benzina lungo tutte queste strade interrotte e danneggiate dalle bombe. Questa precarietà di realizzazione ai limiti del possibile diviene la forza lucida del film, idea di cinema emozionale, in prima persona, ma mai retorica, e messa in scena che sconfigge la censura delle immagini liberandone una profonda verità.

Altro film interessante delle Giornate è **La pluie des prunes** di Frédéric Fisbach, opera prima di un regista teatrale semisconosciuto, il racconto di

un commediografo francese (il sempre più utilizzato e bravo Gabriel Melki) invitato a Tokio per l'allestimento di un suo lavoro. La messa in scena è incomprensibile, i giapponesi impenetrabili, un po' ridicoli e affezionati ai luoghi comuni; in più, lui ha altro a cui pensare, avendo portato con sé la nonna (una grande Adriana Asti fuori dalle righe), muta in seguito a un ictus, per cercare di sbloccarla in quel nuovo contesto geografico e darle gli ultimi istanti di vita significativi e pieni. Il regista trova due interpreti sorprendentemente affiatati che giocano meravigliosamente e sapientemente sul "levare", così che le situazioni da tragiche diventano anche un po' surreali e melanconicamente comiche, aperte a una nuova possibilità, disponibili a quegli imprevisti che possono dare ancora un senso e un loro sguardo di meraviglia a una vita in continuo movimento e in declino.

Poi si è apprezzato **Continental – A film without guns** di Stephane Lafleur, regista franco-canadese che dirige orchestrando un intreccio di vite, punto in comune frustrazione, cattivi ricordi, presente infelice nell'orizzonte piatto e ordinato di una metropoli canadese (in Quebec, parlano tutti francese). Una donna non più giovanissima si ritrova all'improvviso sola, il marito sparisce nel nulla, forse ha un'altra più giovane, insinua l'investigatore. Un aspirante assicuratore litiga al telefono con la moglie lontana, e stressato dall'ascolto quotidiano del godimento dei vicini di camera, cerca una relazione con la receptionist, una tipa solitaria anche lei con molti fantasmi e il sogno della coppia perfetta. Marcel gioca, perde soldi e chiede un prestito alla moglie che ha lasciato per rifarsi i denti, accontentandosi intanto di tingersi i capelli. Il titolo, il suo riferimento a una spettacolarità minimale o piuttosto al sussurro della vita invece che al grido della cronaca, fa capire che qualcosa non va, nella rarefazione dei giorni e notti, nei gesti impulsivi, in quegli improvvisi rallentamenti che si colgono nei comportamenti dei personaggi. Forse l'impressione di girare intorno a quanto invece si vorrebbe afferrare, l'instabilità del contemporaneo, quel flusso un po' oscillante che è la sostanza della vita oggi, nel lavoro come nei sentimenti, nell'intreccio delle solitudini e nelle aspirazioni soffocate. E così nell'astrazione delle immagini si intuisce un sottofondo di esigenza di rompere le situazioni consolidate, di lasciare spazio a quelle smagliature e a quegli "errori", o imperfezioni, che sono comunque sintomo di una vitalità.

Altro film interessante delle Giornate è **La pluie des prunes** di Frédéric

Fisbach, opera prima di un regista teatrale semisconosciuto, il racconto di un commediografo francese (il sempre più utilizzato e bravo Gabriel Melki) invitato a Tokio per l'allestimento di un suo lavoro. La messa in scena è incomprensibile, i giapponesi impenetrabili, un po' ridicoli e affezionati ai luoghi comuni; in più, lui ha altro a cui pensare, avendo portato con sé la nonna (una grande Adriana Asti fuori dalle righe), muta in seguito a un ictus, per cercare di sbloccarla in quel nuovo contesto geografico e darle gli ultimi istanti di vita significativi e pieni. Il regista trova due interpreti sorprendentemente affiatati che giocano meravigliosamente e sapientemente sul "levare", così che le situazioni da tragiche diventano anche un po' surreali e melanconicamente comiche, aperte a una nuova possibilità, disponibili a quegli imprevisti che possono dare ancora un senso e un loro sguardo di meraviglia a una vita in continuo movimento e in declino.

Poi si è apprezzato **Continental – A film without guns** di Stephane Lafleur, regista franco-canadese che dirige orchestrando un intreccio di vite, punto in comune frustrazione, cattivi ricordi, presente infelice nell'orizzonte piatto e ordinato di una metropoli canadese (in Quebec, parlano tutti francese). Una donna non più giovanissima si ritrova all'improvviso sola, il marito sparisce nel nulla, forse ha un'altra più giovane, insinua l'investigatore. Un aspirante assicuratore litiga al telefono con la moglie lontana, e stressato dall'ascolto quotidiano del godimento dei vicini di camera, cerca una relazione con la receptionist, una tipa solitaria anche lei con molti fantasmi e il sogno della coppia perfetta. Marcel gioca, perde soldi e chiede un prestito alla moglie che ha lasciato per rifarsi i denti, accontentandosi intanto di tingersi i capelli. Il titolo, il suo riferimento a una spettacolarità minimale o piuttosto al sussurro della vita invece che al grido della cronaca, fa capire che qualcosa non va, nella rarefazione dei giorni e notti, nei gesti impulsivi, in quegli improvvisi rallentamenti che si colgono nei comportamenti dei personaggi. Forse l'impressione di girare intorno a quanto invece si vorrebbe afferrare, l'instabilità del contemporaneo, quel flusso un po' oscillante che è la sostanza della vita oggi, nel lavoro come nei sentimenti, nell'intreccio delle solitudini e nelle aspirazioni soffocate. E così nell'astrazione delle immagini si intuisce un sottofondo di esigenza di rompere le situazioni consolidate, di lasciare spazio a quelle smagliature e a quegli "errori", o imperfezioni, che sono comunque sintomo di una vitalità.

(continua)

Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, lì 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito@virgilio.it